

Carla Muschio

Fatman 3



1 Ottobre rosso

A Città di Castello settembre era sembrato un proseguimento d'estate, con giornate tiepide e l'aria vibrante di luce. Il primo di ottobre, come se il tempo avesse sentito girare le pagine dei calendari, piovve fin dal mattino. Una pioggia fredda e insistente che, aiutata dal vento, ricordò a tutti che era cambiata la stagione. Ciccio si riparò con l'ombrello nel raggiungere la fermata dell'autobus che, in mezz'ora, l'avrebbe portato a scuola. Insieme a lui c'erano altri tre ragazzi, alloggiati come Ciccio nell'educandato, che studiavano al Liceo Artistico di Sansepolcro. Erano usciti insieme dal portone del collegio, ma l'ingombro degli ombrelli, la pioggia di traverso e soprattutto l'impaccio del mattino impedirono ogni conversazione tra loro. Sull'autobus il silenzio proseguì, perché i tre si disposero su sedili lontani. Ciccio si collocò nell'angolo posteriore della corriera. Appoggiò l'ombrello a terra tenendolo scostato dai pantaloni, si mise lo zaino tra le gambe e si voltò a guardare la strada dal lunotto posteriore.

Ormai andava a scuola da due settimane e conosceva la strada, non la guardava più con lo stupore di chi scopre un territorio ignoto. Quel giorno però c'era la novità della pioggia, che aveva cambiato tutto ai suoi occhi: l'asfalto luccicava, le ruote dell'autobus irradiavano a ogni pozzanghera una corona di gocce, gli alberi oscillavano al vento, le cime dei colli erano tagliate dalla nebbia e il paesaggio ingrigiva nell'aria cupa. A una fermata, Ciccio vide cadere a terra una foglia rossa. Si voltò mettendosi diritto sul sedile, anche perché una passeggera appena salita si apprestava a occupare il posto accanto al suo. "Abbiamo proprio voltato pagina," pensò.

Sicuramente la sua vita era cambiata di molto da quando si era trasferito a Città di Castello, meno di un mese prima. Invece di vivere in famiglia ora stava in un collegio, in camera con un ragazzo più grande che aveva tentato di fare il bullo con lui. Invece di frequentare la scuola media, con programmi generici rivolti a tutti, era iscritto a una scuola molto speciale, un istituto d'arte che si presentava come serio e impegnativo. Invece di volare ogni volta che gli piaceva con il nocciolo magico che una buona sorte gli aveva regalato, gli toccava stare con i piedi per terra e sbrigarsi a seguire compiti e impegni incalzanti. Infine c'era il panorama: invece della sua quieta cittadina di pianura

lambita da un fiume c'era questa terra toscana di borghi e colli, ancora tutta da vedere e conoscere. A Ciccio la disponibilità all'avventura non mancava, ma in quel primo giorno di pioggia autunnale provava un po' di smarrimento e un brivido di freddo.

Quando l'autobus si arrestò alla sua fermata Ciccio scese, aprì l'ombrello e cambiò subito ordine di pensieri raggiungendo il vociò dell'ingresso alla scuola.

2 Una mattina a scuola

Il banco di Ciccio, che solo Cosimo, il compagno di banco, chiamava così, mentre per tutti gli altri, studenti e professori, era Michele, si trovava in terza fila. Lui occupava il posto vicino alla finestra e non avrebbe fatto cambio volentieri con Cosimo perché la vista dava ariosità ai suoi pensieri anche quando non guardava fuori. Il cielo e le chiome degli alberi del viale, che nascondevano il tetto delle case di fronte, lo rassicuravano sull'esistenza di altri mondi oltre a quello della scuola, che andavano avanti ciascuno per la sua strada. Le rondini erano indaffarate a volare, il postino a recapitare le lettere, le nuvole a raccogliersi o rincorrersi. Nel veder ruotare sfere così diverse di esistenza, Ciccio riusciva ad allentare la preoccupazione per il problema assillante del momento, che fosse la guerra tra Sparta e Atene o la costruzione di una "prospettiva "a cavaliere".

Quel giorno la novità era la pioggia, che appariva oltre il vetro come striscioline di stelle filanti che facevano luccicare foglie e tegole. Nei giorni di scuola precedenti Ciccio non le aveva mai viste così specchianti. E chissà se anche solo un mese prima avrebbe notato tanto acutamente la veste nuova del panorama. Ma era diventato uno studente di liceo artistico e stava imparando a guardare.

La scuola era sia facile che difficile. Quel giorno, ad esempio: due ore di disegno ornato, una di storia, due ore di matematica con compito in classe. Le prime due ore da dedicare al disegno erano tranquille: ci si poteva alzare, scambiare due parole con i compagni, a patto che si lavorasse sul foglio portando avanti il proprio progetto. L'ora di storia sarebbe stata noiosa,

perlomeno per Ciccio. Gli argomenti non lo toccavano e gli pesava il silenzio totale della classe, perché la professoressa teneva alla disciplina. Per finire, il compito in classe di matematica Ciccio si era preparato, sperava di cavarsela

Dopo essere andato a studiare addirittura in un'altra regione, facendo spendere soldi ai genitori, si sentiva in dovere di farsi onore negli studi. Perciò era diligente e non aveva ancora preso un'insufficienza, ma non tutto gli riusciva facile. Era abbastanza bravo nelle materie generali: italiano, matematica, geografia, o perché gli riuscivano con facilità, o perché bastava solo un po' di sforzo per accontentare gli insegnanti. Il difficile veniva con le materie di indirizzo, proprio quelle che caratterizzavano la scuola. Ciccio scoprì che le tecniche si conquistano a fatica, a furia di prestazioni maldestre che man mano si affinano. Una lezione di umiltà, per un ragazzo capace persino di volare, sia con il corpo che con il pensiero, non riuscire a mischiare un rosso e un blu così da farne il violetto desiderato

Anche la storia dell'arte lo turbava. Alla prima interrogazione avrebbe saputo ripetere le parole del libro e del professore, ma vedeva che il suo gusto nell'arte era diverso da quello espresso dalle autorità. Non lo emozionavano certi capolavori riconosciuti e gli piacevano enormemente delle immagini su altri libri a cui nessuno badava. Questo lo lasciava perplesso e imbarazzato. Infatti non ne aveva ancora parlato con nessuno

3 Tiferati

Poco dopo l'una di quel giorno, i quattro dell'educandato di Città di Castello erano insieme alla fermata della corriera che li avrebbe riportati in collegio. C'era da aspettare un quarto d'ora, sempre che fosse puntuale

– Ecco qua i tiferati al completo! – li salutò Elisabetta, una ragazza vivace del loro liceo.

– Che significa "tiferati"? – ebbe il coraggio di domandare uno di loro, che era proprio in classe con quella bella Elisabetta.

– Veramente non lo sai? Gli abitanti di Città di Castello si chiamano così. Cosa credevi? Di chiamarti "castellano" o "cittadino"?

– Castellano io l’ho sentito – si inserì Michele. – Ma d’ora in poi dirò di essere un liceale tifernate. Anzi, infernale. E poi: io non sono di qui, sto a Città di Castello solo per frequentare il liceo

Arrivò la corriera. Elisabetta scese poco dopo e i quattro, che stavolta si erano seduti tutti in fila, ebbero modo di condividere le notizie e i pensieri della giornata. Tra gli scambi di opinione c’erano dei commenti su alcuni compagni di collegio, perché il tempo trascorso dall’inizio della scuola aveva fatto maturare simpatie e antipatie, attrazioni, idiosincrasie, così che ciascuno dei collegiali (una cinquantina di ragazzi in tutto) ora si trovava ad appartenere a più sottogruppi: i compagni di ping pong, i “grandi”, gli studiosi, quelli del tavolo dell’angolo, i bulli eccetera, oltre ad aver sviluppato un’amicizia individuale con questo e con quello. Alcuni sottogruppi erano in rivalità e nutrivano una reciproca antipatia, che emergeva in piccoli gesti, sguardi di disapprovazione e qualche maldicenza, mai ostilità aperta

Michele stava molto sulle sue e quasi faceva gruppo a sé. Le sue disavventure degli anni precedenti avevano affinato il suo fiuto per il carattere altrui, che lo portava a intuire precocemente i pericoli così da evitarli, ma non era un fiuto infallibile. Ad esempio Luca, il suo compagno di camera, gli era parso tanto a modo, e invece si era rivelato un violento da cui guardarsi. Dopo l’episodio di bullismo che aveva subito, Michele in camera si comportava come se tra il suo letto e quello del compagno sorgesse una parete invisibile. Quasi non si parlavano. “Vivi e lascia vivere” era la regola a cui si atteneva Michele.

Fuori di camera però lui era più aperto. Per forza! Tutti hanno desiderio di scambi umani, tanto più alla sua età. Con i compagni delle elementari era particolarmente cordiale e accondiscendente. Con loro si sentiva a suo agio e si lasciava andare, godendo dell’ammirazione con cui i piccoli lo ricambiavano.

I ragazzini delle medie non lo interessavano. Con i compagni delle superiori aveva rapporti superficiali, ma il bisogno di contrastare la strafottenza dei “bulli” (seppure temporaneamente inattivi come tali) aveva avvicinato tra loro quattro o cinque ragazzi dei più sensibili, tra cui Michele

4 Il telefono cellulare

Consegnando il figlio nelle mani degli educatori del collegio, i genitori di Michele avevano acconsentito a comperargli un telefono cellulare. Avevano scelto un modello elementare, così che costasse poco e non offrisse al ragazzo troppe distrazioni, comunque gliel'avevano comperato. Del resto, non avrebbero potuto indugiare a lungo, visto che ormai tutti i coetanei del loro figliolo erano dotati di quel mezzo e addirittura serviva per la scuola, come si scoprì al primo compito in classe di inglese al liceo.

Prima di distribuire le prove, la professoressa chiamò gli alunni a uno a uno e chiese loro di depositare il cellulare sulla cattedra. Il paradosso era che a scuola era vietato tenere il telefono acceso e anche solo averlo con sé, stando a una vecchia circolare ministeriale mai aggiornata, ma in realtà tutti gli studenti usavano il telefono in continuazione. Tornando al suo banco dopo aver posato il telefono sulla cattedra, Michele pensò:

“Meno male che ce l'ho anch'io il telefono. Mi avrebbe imbarazzato dover spiegare perché non l'avevo ”

Già anche senza l'argomento telefono si sentiva spesso diverso dagli altri e doveva a volte fare uno sforzo cosciente per comportarsi come pareva a lui, rifiutando la tentazione di fare come tutti. In altre circostanze, peraltro, si impegnava ad adeguarsi. Il frequentare pecore e capre all'alpeggio lo aveva reso consapevole dei due stili di comportamento opposti di questi animali, che gli uomini possono imitare.

Anche in collegio sarebbe stato grave se fosse suonato un cellulare in mensa o nella sala studio, e la regola veniva rispettata da tutti, compreso Michele. Lui teneva il telefono sempre spento se non, di solito, la domenica mattina e mezz'ora prima di cena, perché allora poteva capitargli di parlare con i genitori. E anche quelle chiamate non erano molto frequenti.

Si erano accordati così prima di lasciarsi, quando avevano condotto Michele a Città di Castello:

– Restiamo in contatto, eh, Michele – gli aveva detto il padre. – Potremmo fare che ci sentiamo la domenica mattina prima di pranzo

Era come dire che Emma e Dino volevano sì restare in comunicazione con il figlio, ma in modo leggero, senza entrare troppo nei dettagli. Dopo non averlo

visto per quasi un anno, credendolo perduto per sempre, erano stati contenti di riabbracciarlo, ma senza esagerare. Inoltre Emma, ancor più del marito, era piccata per la richiesta di Michele di studiare in un'altra regione

– Vuol dire che non sta bene a casa sua – diceva al marito. E probabilmente era vero. – Perciò, – aveva deciso Emma appoggiata da Dino – se Michele vuole vivere lontano da noi, non insisteremo per tenercelo stretto. Che se la cavi da sé, non è altro che la conseguenza della sua scelta.

Dunque, i coniugi non venivano meno alla funzione di genitori, ma neanche esageravano in attenzioni. Così nei mesi di settembre e ottobre si limitarono a telefonate domenicali col figlio o chiamarono in qualche sera della settimana, se non potevano la domenica. Michele dava le notizie esterne della sua vita (il tempo, la salute, i voti) senza sbottonarsi troppo sui suoi pensieri.

Per le vacanze dei Morti, i genitori decisero di andare a trovare il figlio a Città di Castello

5 I Morti

Fatman Ciccio Michele (lui sentiva di essere le tre persone insieme, anche se i nomi avevano ambiti d'uso separati) si scoprì ad attendere l'arrivo dei genitori contando i giorni. Non si domandò il perché di tanta attesa. Io penso che ad accentuare il suo desiderio che venisse presto la fine di ottobre fosse il bisogno di un diversivo. La vita regolare di scuola, compiti, collegio, con qualche passeggiata per il borgo come unico sfogo, era troppo monotona per un ragazzo che aveva saputo volare sopra colli e pianure, città e casolari. L'impegno scolastico era così intenso da non lasciargli quasi mai dell'imbarazzo su come passare il tempo, ma proprio per questo ci voleva una pausa

I genitori di Ciccio arrivarono a Città di Castello di pomeriggio e andarono subito al collegio del figlio. Prevedenti e ben organizzati come erano sempre, avevano fissato un appuntamento con Stefano, l'educatore addetto a Michele. Trascorsero l'ora che mancava all'appuntamento visitando con il figlio gli spazi dell'educandato. Si compiacquero nel vedere quanti ragazzi Michele salutava nel percorrere i corridoi e le sale: voleva dire che era ben inserito in quella società. "È in buone mani – pensò il signor Dino. – Almeno questo!".

Il colloquio con Stefano, da cui Michele era stato lasciato fuori, fu soddisfacente. L'educatore spiegò che presto sarebbe andato a parlare con i professori del ragazzo e avrebbe riferito loro i risultati, ma già dai voti e dai compiti in classe che Stefano aveva visto si capiva che le cose andavano bene.

– Certo, è un ragazzo chiuso, un po' cupo, vedo che con me non si è ancora aperto.

– E nemmeno si apre troppo con noi, – soggiunse subito Emma.

– Eh, è l'età, – acconsentì Stefano – Comunque lo vedete voi stessi: sta bene e impara.

Visto che Michele andava bene con la salute e con la scuola, i tre decretarono che non ci fosse altro da dirsi e si congedarono.

Quella sera Ciccio non si presentò in mensa con gli altri: andò a cena in una bella trattoria con i genitori. Di certo in collegio non gli avrebbero servito le pappardelle al sugo di lepre che gustò lì. Col passare delle ore tra i tre componenti della famiglia si era stabilito un clima se non caldo, almeno mite. I genitori si fecero raccontare della scuola, dei compagni e Michele diede loro soddisfazione con l'abbondanza di dettagli delle sue risposte. A sua volta chiese notizie dei nonni, dei vicini, della vita nella sua cittadina natale. Il nucleo profondo dei sentimenti di ciascuno dei tre restava celato agli altri due, anche tra marito e moglie, ma a volte è meglio così.

6 Battaglia ad Anghiari

I genitori di Ciccio non erano assolutamente degli intellettuali ma, visto che erano in viaggio, volevano dedicarsi al turismo. Dopo aver consultato una guida, scelsero Anghiari come luogo dove trascorrere la giornata successiva al loro arrivo. Con il figlio, naturalmente. Lo andarono a prendere al mattino, partirono in automobile e dopo un breve tragitto erano già arrivati. Dalla strada, prima di fermarsi in un parcheggio, videro un borgo murato da cui svettavano tetti, campanili e qualche chioma di albero. "Pare un nido di uccelli," pensò tra sé Ciccio che, sapendo volare, più di altri dava importanza a ciò che è aereo e alto.

– Peccato questo vento, – disse la signora Emma scendendo dalla macchina.

– Basta che non piova, – aggiunse il marito

A Ciccio non importava che tempo avrebbe fatto in giornata, pur che si svolgesse la gita.

I tre, passeggiando lenti per i vicoli del centro, raggiunsero la piazza della chiesa principale e lì, presso l'ente del turismo, acquisirono cartine e consigli per la giornata. Emma era la più accanita della famiglia nel non volersi perdere nulla delle bellezze della città e perciò confrontò gli orari di apertura dei vari siti, in modo da trascorrere il tempo di chiusura di uno visitandone un altro. Il programma che ne uscì era piuttosto impegnativo, comprendendo tre musei, un castello, due palazzi e tre chiese.

Si incominciò dal Museo della Battaglia di Anghiari. Nel raggiungerlo la mamma, che aveva letto la guida, spiegò a Michele, ignaro di quella vicenda, i fatti. Disse che il 28 giugno del 1440 nella cittadina di Anghiari si era combattuta una battaglia tra i Fiorentini e i Milanesi. A vincere erano stati i Fiorentini e le vittime, che sono i veri perdenti di ogni battaglia, ammontarono a un solo soldato, caduto da cavallo e morto calpestato. Ciò che aveva reso famosa e memorabile quella battaglia era il fatto che i magistrati di Firenze avevano commissionato nientemeno che a Leonardo da Vinci un affresco celebrativo della vittoria, da eseguire in una sala di Palazzo Vecchio. Al suo solito, Leonardo aveva sbagliato qualcosa nella tecnica pittorica e il disegno della parte centrale, l'unico trasposto sulla parete dai cartoni preparatori, si deteriorò subito, tanto da essere inservibile. Venne coperto da un affresco del Vasari, mentre il ricordo dell'opera concepita da Leonardo rimase solo in copie eseguite prima della perdita del disegno.

Alla fine della spiegazione erano arrivati alla biglietteria del museo. Entrarono insieme a molti altri visitatori, perché era giorno di festa per tutti. Nella visita si scoprì che, più che un museo d'arte, quello era un museo didattico dove plastici, video, cartelli, riproduzioni e solo poche opere d'arte reali illustravano la storia che la signora Emma aveva raccontato. Per Ciccio la visita del museo fu deludente, anche perché suo padre insisteva a leggere tutte le didascalie, osservare diligentemente ogni cosa mentre ormai lui scalpitava per passare ad altro.

Le visite successive furono intense e ricche. I genitori camminavano di buona lena e Ciccio li seguiva un po' affaticato, non per mancanza di forza fisica ma per le troppe cose che gli riempivano la mente, tra le bellezze artistiche e le relazioni familiari. A dispetto della fatica, peraltro, era contento.

Gli faceva piacere "fare il figlio", obbedire agli ordini dei genitori che davano il ritmo alla visita della cittadina e, negli intervalli, anche a lui, dimentichi della sua crescita.

– Tira su il cappuccio, Michele, non senti che piove? – gli disse il padre a un certo punto.

Non avrebbe sopportato di farsi dare ordini su tutto come sarebbe accaduto, pensava lui, se fosse rimasto a vivere a casa, ma per tre giorni si poteva anche accondiscendere. Anzi, provava un piacere inspiegabile anche per lui dalla vicinanza dei genitori. Fece caso al profumo della mamma. Gli piaceva anche quello

Tranne una breve sosta per un panino, camminarono veramente tanto quel giorno e alla fine del pomeriggio Ciccio non ne poteva più. Anche le bellezze artistiche l'avevano stancato, per la meticolosità con cui i genitori percorrevano i luoghi senza peraltro mai soffermarsi. Quando Ciccio, in un museo, si fermò ammirato davanti a una Madonna del Trecento, la mamma gli disse:

– Dai, sbrigati! – e lo portò via prima che avesse finito di vedere.

I tre cenarono ad Anghiari. Forse per la stanchezza di ciascuno o per lo spirito battagliero del luogo, ci fu nervosismo nelle conversazioni che si svolsero a tavola. Il signor Dino disse che lui era ancora perplesso sugli studi del figlio. La signora Emma ebbe a dire a Michele:

– Io spero ancora che questa mattana dell'arte ti passi presto.

Michele rispose:

– Io invece non lo spero.

La battaglia si fermò lì.

7 Cicciolina

L'indomani mattina Michele e famiglia fecero altre visite turistiche, poi, dopo un gustoso pranzo d'addio, i genitori si avviarono verso casa.

Il ragazzo sbrigò di malavoglia i compiti per l'indomani. La vacanza era stata breve per lui e per averne un'altra bisognava aspettare fino a Natale.

Con novembre era incominciato il freddo, l'umido. Spesso pioveva e il tragitto per la scuola era diventato più faticoso, anche per un ragazzo giovane e forte come Ciccio. Infatti prese un raffreddore, che per fortuna passò subito.

A furia di viaggiare sui mezzi insieme per andare alla stessa scuola, i quattro convittori che frequentavano il liceo artistico divennero amici. Michele si legò soprattutto a Giulio, un ragazzo di Firenze che frequentava la terza. Spesso si aspettavano a vicenda per sedersi a mensa insieme e a volte, finiti i compiti, uscivano a fare quattro passi prima di cena. L'amicizia cresceva a ritmo naturale, senza fretta, ed era una consolazione per ambedue i ragazzi. Non era quella vicinanza quasi animalesca che Ciccio aveva avuto con Battista all'alpeggio, quando si indovinano i pensieri dell'altro, ma un legame di affinità più sottili, riconosciute ("che bello, anche a te piace Hemingway") o create ("devi ascoltare questo cantante, ti piacerà").

A Luca, il compagno di camera di Michele, non piaceva essere ignorato da lui. Quando si accorse della crescente amicizia tra Michele e Giulio, ne parlò con Simone, uno della brigata dei bulli

– Guarda quei due, – gli disse. – Non saranno forse fidanzatini?

Non lo erano e non ci si poteva attaccare a quello. Pure, un giorno Luca sentì che Giulio chiamava l'amico "Ciccio" e non "Michele" come gli altri, ed ecco trovato materiale per la sua malignità. Come Michele entrò in camera quella sera, lo apostrofò:

– Ehi, Cicciolina!

– Dici a me? – replicò lui.

– Sì, a te, mammoletta. Così ti fai chiamare Ciccio dai tuoi amici intimi?

– Senti, Luca, non ricominciamo. È vero, Ciccio è un mio diminutivo e alcuni mi chiamano così. Ma tu chiamami Michele e non rompere

– Va bene, Cicciolina! – concluse Luca.

Ciccio evitò di rispondere.

Ora i bulli avevano acquisito un nuovo giocattolo: delle vittime su cui sfogare i loro cattivi sentimenti. Tra loro criticavano i comportamenti di Michele e Giulio, come peraltro quelli di altri ragazzi del collegio, "nemici" della loro banda. A volte, quando non c'erano adulti a sentire, apostrofavano i nostri chiamandoli: Giulietta! Cicciolina!

Altri ragazzi sentirono, qualcuno li imitò. Giulio e Michele sulle prime si irritarono molto per questa nuova angheria e volevano denunciarla al direttore, ma dopo qualche giorno si accordarono per una soluzione più semplice. Decisero di ignorare quegli appellativi stupidi, insieme a chi li pronunciava. In un paio di settimane quel fuoco di cattiveria si spense per mancanza di carburante.

8 Babbo Natale

Ciccio avrebbe voluto che Natale venisse un po' dopo, tante erano le incombenze scolastiche prima della fine del quadrimestre, e che venisse un po' prima, così che presto fosse tutto finito e si potesse godere delle vacanze. La sorte lo accontentò facendo cadere Natale esattamente il 25 dicembre.

Michele arrivò a casa due giorni prima della festa. Aveva viaggiato da solo, in treno, e portava in dono un panforte della migliore pasticceria di Città di Castello. I soldi con cui l'aveva comprato provenivano dalla paghetta che gli fornivano i genitori, per forza, ma lui ci aveva messo l'idea. "Sempre che non si irritino per il fatto che il panforte è un dolce toscano." "O umbro?" pensò poi. (E io, l'autore, rispondo che il panforte è un dolce toscano, senese. In Umbria a Natale si mangia il torciglione.) Michele viveva sul confine tra le due regioni e lo sfumare delle tradizioni locali l'una nell'altra era un bell'esempio dell'impossibilità di divisioni nette, almeno in campo gastronomico. E negli altri campi? Non era lui forse al contempo un liceale, un figlio, un collegiale, un pastore e persino un volatile?

La vigilia di Natale Michele restò in casa a disposizione della mamma, senza cercare nessun amico, che oltretutto facilmente non avrebbe trovato, perché era un giorno affannato per tutti. L'indomani a casa di Michele si prospettava un gran pranzo a sei, dove i tre ospiti sarebbero stati la coppia dei

nonni e una zia che viveva sola. La signora Emma, disciplinata in tutto ciò che faceva, aveva già procurato tutto: regali e ingredienti di cucina, ma anche i precisi sbagliano. Fu comodo per lei avere a disposizione Michele per mandarlo a prendere in emergenza un panetto di burro, per poi, quando fu tornato con il burro, accorgersi che le mancava anche la noce moscata, così che al ragazzo toccò uscire di nuovo senza neanche essersi tolto il giaccone.

Michele non si rese utile solo con la spesa. La regista incontestata dei preparativi restava Emma, ma lui, da docile garzone, sminuzzò delle verdure, lavò molti piatti, spazzò e rassetto. Vedendo l'abilità di mano del figlio in compiti che normalmente non svolgeva, Emma si rese conto di quanto fosse cresciuto, e anche di quanto fosse rapido ad apprendere i gesti delle attività pratiche. Emma non poteva più non ammetterlo: aveva desiderato un figlio direttore d'azienda o simile e si era ritrovata con un pastore. Meno male che almeno aiutava in casa.

La notte di Natale è la notte dei pastori. Come se si fossero trasmessi il pensiero tra madre e figlio, quella sera Ciccio, ritiratosi in camera stanco, pensò a un'immagine di presepe, con i pastori che adorano il Bambino e gli angeli che cantano. Ricordò poi le sue pecore e si sovvenne anche del nocciolo che lo faceva volare. Era da tanto che non lo utilizzava perché in collegio non si fidava, dopo essere stato a un pelo dal doversi rivelare. Anche i suoi genitori credevano che i voli di Fatman fossero rimasti nel passato, e invece...

Michele si mise in testa un buffo cappellino da Babbo Natale che aveva trovato in giro in casa, indossò sciarpa e giaccone, aprì la finestra e spiccò il volo. Era quasi mezzanotte. C'era luce e animazione nelle strade perché qualcuno andava a messa, altri stavano celebrando la cena della vigilia. Lui percorse la sua cittadina come un angelo, volando basso e senza mai posarsi, finché non vide a una finestra un bambino che scrutava il cielo. Gli si avvicinò, posò i piedi sul davanzale per rendersi visibile e gli chiese:

– Aspettavi me?

E quello, non stupito dell'apparizione, perché la retorica del Natale lo spingeva ad aspettarsi di tutto, rispose:

– No, aspetto Babbo Natale con i doni sulla slitta.

– Va' pure a dormire perché Babbo Natale è ancora lontano. Domani avrai i doni.

- E tu chi sei?
- Un aiutante. Vai a letto ora.
- Va bene Buonanotte

Anche Ciccio andò presto a dormire, per essere fresco alla festa dell'indomani.

9 Vedute di classe

Alla fine delle vacanze di Natale, Fatman tornò in collegio con un misto di malincuore e desiderio. Il primo sentimento gli veniva dal dispiacere che si fossero esauriti quei giorni di libertà e affetti, in cui la leggerezza del vivere aveva smussato le differenze tra lui e il suo ambiente nell'esuberanza della convivialità. Il desiderio che lo fece salire con gioia sul treno che lo riportava agli studi nasceva invece dalle sue numerose aspettative di sviluppi futuri nella scuola e nelle relazioni. Non aveva una gran voglia di ritrovarsi in camera con Luca, ma aspettava con piacere di vedere Giulio e altri compagni di collegio, Cosimo e altri compagni di scuola. Era lontano lo smarrimento di settembre, quando aveva iniziato la vita da collegiale e liceale senza conoscere proprio nessuno.

In una tasca interna del borsone con cui Michele viaggiava, ben chiusa da una cerniera, erano riposti il vasetto contenente il nocciolo magico che gli permetteva di volare e, non meno prezioso, il coltello a serramanico donatogli anni prima dal mago. Quel coltello non era ancora entrato in uso a scuola, e chissà se Ciccio avrebbe avuto il coraggio di esibirlo quando fossero iniziate le lezioni di intaglio. Era per lui una delusione lo scoprire che per il laboratorio di intaglio del legno, insieme ad attività specialistiche come tarsia, doratura eccetera, doveva aspettare due anni. Nel primo biennio infatti la scuola offriva agli allievi solo l'apprendimento di abilità artistiche di base, probabilmente con l'idea che esse fossero necessarie per aiutare ciascuno a trovare meglio una sua vocazione applicativa più specifica, da sviluppare nel triennio.

Non si poteva dire che le ore dedicate all'arte fossero poche a scuola. A parte lo studio della storia dell'arte, c'erano disegno, grafica, pittura, geometria, scultura. Tutte attività stimolanti e impegnative e, doveva ammetterlo,

necessarie alla preparazione di un futuro, se non artista, almeno buon artigiano. Nella pagella del primo quadrimestre Michele risultò sufficiente in tutte le materie, comprese queste, ma gli era costato fatica. Ad esempio, gli pesava il disegno geometrico e spesso stentava a capire come eseguire una tavola ma si impegnava anche in quello, non solo per essere promosso ma anche perché pensava che fosse necessario nella sua preparazione.

Se fosse stato solo per lui, sarebbe andato dritto al laboratorio di intaglio, l'attività che per prima gli aveva suscitato il desiderio di studiare arte, ma vedeva che anche tante altre espressioni artistiche lo stimolavano. Dapprima, se le tecniche o i concetti gli riuscivano difficili, provava irritazione, poi però, quando incominciava a imparare, gli davano soddisfazione. Non tutte allo stesso modo, tuttavia.

Durante il secondo quadrimestre fu il disegno a matita a suscitare in lui una passione, inizialmente incerta ma lentamente crescente. Scoprì che pochi tratti impostavano già un'immagine, che poi andava seguita senza contraddirla. Un tratto in un'altra direzione poteva rovinare tutto o aprire una nuova via. Un giorno di primavera, mettendo sul banco il libro di scienze per l'inizio di una lezione, tolse dallo zaino anche il blocco di carta per schizzi, dove voleva rivedere un appunto. La professoressa entrò in classe. Invece di riporre il blocco, Michele lo lasciò lì sul banco, accanto al libro di scienze. Mentre seguiva la lezione, gli venne dapprima da scarabocchiare con la matita, senza pensiero o progetto, come lasciando che la mano si svagasse. A un certo punto guardò fuori dalla finestra e osservò le tegole del tetto di fronte, che avevano ombre nette per via del sole. Si mise a disegnarle, senza smettere del tutto di ascoltare l'insegnante, ma sempre più preso da disegno.

Dopo d'allora, Michele usò spesso il trucco del blocco aperto su una pagina bianca posto sul banco durante una lezione non di arte. Al primo momento di calo di tensione, di noia, ecco che lui iniziava a disegnare. Una volta mostrò a una compagna il cui banco era sul lato opposto della classe il suo disegno di un comignolo che lui vedeva dalla finestra. La ragazza glielo chiese in dono. Ciccio, lusingato, staccò il foglio dal blocco e sul retro tracciò le linee tipiche di una cartolina illustrata. Come indirizzo scrisse "A Claudia" e per testo: "Una veduta di classe per te. Michele".

10 Pasqua fiorentina

Quando venne primavera e, finita la Quaresima, una Pasqua di tempo fiorito, Michele non andò a trascorrere le vacanze dai genitori, perché Giulio lo aveva invitato ad andare con lui a Firenze, dove aveva la famiglia. Per Ciccio era una città nuova, mai visitata. Siccome aveva aperto gli occhi sulle bellezze della pittura e dell'architettura, i giorni a Firenze furono come una gita nel paese di Bengodi: tutto gli pareva incantato e ricolmo di grazia.

Non si pensi che Giulio e i suoi genitori conducessero il ragazzo a vedere i luoghi d'arte della città come fanno le guide turistiche, implacabili e sistematiche. Anche a volere, non avrebbero avuto il tempo di farlo, perché il cuore della vacanza era la vita di famiglia, che a Giulio tanto mancava in collegio; e poi, la vacanza durò meno di una settimana. Michele non vide la Galleria degli Uffizi, non vide la chiesa di San Lorenzo, non vide quasi nulla delle bellezze che attraggono i turisti in quella città, eppure vide assai più di loro.

Per cominciare, vide il quartiere semicentrale attorno alla casa di Giulio, con il mercato settimanale, le trattorie, le botteghe artigiane, i salumieri. Tutto parlava di storia, di tempo, di eleganza, di grazia che ti venivano incontro con facilità, senza farsi particolarmente notare, ma poi ti restavano dentro. Se avessero chiesto a Michele: – Allora, cos'hai visto di bello a Firenze? – non poteva rispondere: “le pietre del selciato” o “l'insegna della farmacia” e nemmeno “una magnolia fiorita in mezzo a una piazza” ma, tutte riunite, le impressioni simili a questa si accumularono in lui come un tesoro interiore che descriveva la città. I lettori sanno che, prima del soggiorno a Firenze, Fatman aveva compiuto ben altri viaggi, ma questo rimase nel suo ricordo come particolarmente ricco, perché ora aveva gli occhi aperti sulla bellezza.

Comunque non si restò solo nel quartiere di Giulio in quei giorni. Una volta visitarono la chiesa di Santa Maria Novella, un altro giorno il duomo di Santa Maria del Fiore e il Battistero. Il Sabato Santo si andò in automobile fuori città per visitare la Certosa del Galluzzo. Guidava la mamma di Giulio e i passeggeri erano, oltre ai due ragazzi, le due sorelle di Giulio, Anna e Gemma, di otto e sedici anni. Michele rimase colpito dalla bellezza del luogo e anche, in un altro campo, dalla spensieratezza, lui tra sé la definì così, delle relazioni

nella famiglia di Giulio. Mentre a casa sua lui era sempre un po' trattenuto e pesava le parole, gli pareva che nella famiglia di Giulio si parlasse con leggerezza, con agio. Durante il ritorno a Firenze dalla gita, Anna disse qualcosa di spiritoso che fece ridere tutti e diede il la ad altre spiritosaggini, come per sfogare l'allegria accumulata in giornata. Che bello!

La notte della vigilia Michele andò a messa con la famiglia dell'amico per assistere alla Resurrezione, ma il bello sarebbe stato l'indomani. Il giorno stesso di Pasqua si andò tutti, a piedi, in piazza del Duomo

– È una sorpresa! – avevano detto a Michele.

E sorprendente davvero fu. Arrivò un carro trainato da due buoi, che avevano ghirlande sulle corna. ("Come alla discesa dall'alpeggio", pensò Michele.) Si fermarono davanti alle porte di Santa Maria del Fiore. La folla, tenuta lontana dai vigili del fuoco, era numerosa ma Michele e la famiglia di Giulio, che erano lì da un'ora, vedevano bene perché si trovavano in prima fila. Ecco che si tese un filo dal Brindellone (il carro, gli dissero, aveva questo nome) fino all'altare maggiore, dove (non si vide ma si sapeva che era così) l'arcivescovo accese le micce di una "Colombina" che, scivolando indietro verso il carro, lo accese. I fuochi d'artificio esplodevano in sequenza, passandosi la fiamma, e parevano non finire mai. Razzi, girandole, botti: sembrava crollare il mondo mentre la gente gioiva e applaudiva, perché se il carro non perde un colpo, l'annata sarà buona per la città di Firenze e per tutti i fiorentini.

– E anche per te, – disse a Michele il padre di Giulio – visto che sei qui.

11 Una carezza

I genitori di Giulio avevano acquistato quattro grandi uova di Pasqua, due "da maschio" e due "da femmina", per i loro figli e l'ospite Michele. L'unica veramente bambina dei quattro era la piccola Anna, ma perché privare i ragazzi di un piacere infantile, se è dolce? Così aveva pensato la madre di Giulio andando in pasticceria a comperare, come tutti gli anni, le uova di cioccolato.

Alla fine del pranzo di Pasqua le uova vennero portate in tavola e aperte uno alla volta, così che tutti i commensali potessero vedere che sorpresa era capitata. La prima a rompere il suo fu Anna, che trovò un grazioso braccialetto

di vetrini. Il secondo fu Giulio. Quando toccò a Michele togliere il nastro e la carta colorata dal suo uovo, per poi aprirlo con un pugno, la piccola Anna, curiosa, si inginocchiò sulla sedia e pose un braccio attorno al collo di Michele, per essere più vicina a vedere il regalo. Era un'automobilina da corsa, che Michele conservò poi a lungo non già per usarla come giocattolo, ma a ricordo di una vacanza gioiosa.

Quando Anna distolse il braccio per volgersi verso la sorella, curiosa della sorpresa del suo uovo, Michele rimase fermo un attimo, come confuso. Nessuno se ne accorse, grazie al cielo, e lui si affrettò a mettere in bocca un pezzo di cioccolato per tornare con i piedi per terra. A turbarlo era stato il fatto che il tocco delle dita infantili di Anna e la percezione del suo braccio esile attorno al collo gli avevano dato un brivido di piacere. Fu come se avesse trovato solo quel giorno, nell'uovo di Pasqua, la rivelazione di una verità che avrebbe potuto conoscere anche prima, ma a cui non aveva mai badato in modo pieno: il suo corpo cercava calore e affetto e vibrava al più piccolo tocco.

Anna era una bambina e non gli suscitava certo pensieri d'amore. Al massimo lui poteva provare tenerezza per lei, simpatia. Fu Anna, tuttavia, la prima femmina che rivelò a Ciccio che i corpi, insieme alle menti e alle anime, cercano affetto e amore.

Giulio e Ciccio tornarono in collegio, ripresero gli studi. Nei mesi successivi nacquero tra i due delle confidenze d'amore. Giulio era attratto da quella tale Elisabetta che prendeva la corriera con loro, ma purtroppo solo per poche fermate, insufficienti per accendere un amore. Giulio non si era mai dichiarato, tanto era quasi sicuro di un rifiuto, avendo visto Elisabetta mano nella mano con un altro. Si limitava a starle il più vicino possibile, a guardarla, ricordando le parole delle loro conversazioni per poi farle passare, con Ciccio, alla moviola, commentando ogni sfumatura.

Ciccio aveva pochi consigli da dare all'amico, non essendo mai stato lui stesso innamorato, se non, brevemente, di una cantante mai vista di cui aveva ascoltato i dischi per qualche tempo. Tuttavia, era onorato di ricevere le confidenze d'amore dell'amico e ne faceva tesoro per il suo futuro.

In quell'anno di prima liceo artistico, il risveglio della sensualità di Michele si espresse nel suo guardare con attenzione e piacere mai provati prima le forme femminili che incontrava, cioè circa la metà delle forme del mondo.

Anche le sante nei quadri delle chiese erano femmine, anche il violino che un compagno portava in una custodia aveva forma di donna. Queste si potevano ammirare in pace. Le vere donne, invece, andavano guardate con discrezione, celando la curiosità. Questa fu la regola che si diede Ciccio.

Adesso che guardava le femmine, si accorse che alcune erano semplicemente magnifiche e di queste teneva a mente i tratti più belli. Chissà se almeno una poteva un giorno innamorarsi di lui.

12 Michele ritrattista

Man mano che la stagione avanzava verso l'estate, il sole prendeva forza e nella classe di Michele si tiravano sempre più spesso le tende alle finestre, mentre invece durante l'inverno le tende erano state sempre lasciate scostate, così da sfruttare la luce del giorno e non dover accendere le lampade al neon. Questo cambiamento di politica della luce ebbe grande portata per Michele, che si trovò privo della consueta veduta dalla finestra, che accompagnava e incanalava così dolcemente i suoi pensieri. Ora doveva inventare qualcos'altro per nutrire i momenti di ozio durante le lezioni. Senza averlo mai deciso, si trovò a lasciare spesso dei fogli puliti sparsi sul banco, sotto il libro e l'eventuale quaderno della lezione in corso. Se capitavano il tempo e l'occasione, vi appuntava un dettaglio anche da nulla copiato dal vero nell'ambiente della classe. Una volta lo incuriosì la linea della barba appena accennata del professore di matematica. Un altro giorno prese nota della forma del naso (sgraziata) di una bidella che era entrata per portare una circolare. Una volta proprio il professore di matematica, che stava facendo una spiegazione, per rispondere a una domanda andò verso uno studente dell'ultimo banco nella fila di Michele. Nel tornare alla cattedra gli cadde l'occhio sul banco del nostro ragazzo e vide l'abbozzo del disegno di una testa: la sua. Si fermò e apostrofò Michele:

– È così che segui le lezioni?

– Ma io sto seguendo, professore – rispose lui – Vuole che le ripeta quello che ha detto?

– No, no va bene. Ma questo cos'è?

– Un disegno.

– E la matita?

– Scusi, cosa c'è di male se ho sul banco un foglio e una matita?

– C'è che ti distrai se li usi per disegnare invece di fare matematica.

– Va bene, li metto via, – disse Michele e lo fece.

Alla fine della lezione il professore tornò al banco di Michele.

– Mi fai vedere il tuo disegno?

– Ma perché? Guardi che non era una caricatura Io – iniziò a difendersi lui.

– E chi ti ha detto niente? – si difese a sua volta l'insegnante. – Fammi vedere.

Michele tirò fuori dalla cartella il ritratto rimasto a mezzo. Era poco rifinito, solo qualche tratto, eppure il professore si era riconosciuto, quindi voleva dire che Michele qualcosa aveva colto di lui e del suo volto

– Il professore rimase un attimo a pensare guardando l'abbozzo del suo ritratto, poi disse:

– Adesso per punizione devi finire il lavoro e poi darmelo.

– E come faccio? Lei sta andando via.

– Finirai domani, mentre sono di turno in corridoio.

Il giorno successivo, nell'intervallo, Michele concluse il semplice ritratto a matita del professore, che rimase in posa per lui mentre gli studenti facevano il solito gran muoversi e vociare dei momenti di pausa a scuola.

Il professore prese il foglio, ringraziò, fece un gesto di assenso con la bocca. Quella sera regalò il ritratto alla fidanzata dicendole:

– Guarda cosa fanno gli studenti durante le mie ore Mi danno retta ancora meno di te.

La ragazza trovò bella l'opera, somigliante.

– Dopo questo episodio, di cui i compagni parlarono ad altri, Michele ricevette qualche richiesta come ritrattista. Roba da poco, s'intende, perché la sua abilità non lo portava molto lontano Infatti si schermiva:

– Guarda che anche tu studi al liceo artistico. Come lo faccio io lo potresti fare tu stesso.

– Lo so, ma ti prego...

Così prima della fine della scuola Michele aveva regalato un ritratto a Cosimo, il suo compagno di banco, a Elena, una della sua classe, e a quella bidella il cui brutto naso aveva dato inizio alla sua carriera

13 L'estate dopo la prima

Negli ultimi giorni di scuola prima delle vacanze estive Ciccio vide riaprirsi il suo cinema dalla finestra, perché il caldo spingeva a scostare le tende, come nei giorni grigi dell'inverno, e spalancare i vetri così da avere un po' d'aria nella classe. C'era sempre qualcosa di interessante da osservare: bastava una nuvola o il volo congiunto di una coppia di uccelli per avere di che nutrire la fantasia di Michele, che si accendeva con poco, però lui ne approfittava raramente perché i doveri scolastici si erano fatti impellenti. C'erano le ultime tavole da consegnare, i programmi da finire, compiti e interrogazioni per definire i voti finali.

L'ultimo giorno di scuola ci fu *lectio brevis* e alle undici i ragazzi corsero fuori sulla via con irruenza, spingendosi, come sfuggendo a un incendio. Si sparsero per le strade di Sansepolcro ridendo e correndo, dandosi spintoni, tirandosi addosso schizzi d'acqua. Dopo un'ora di euforia i quattro del collegio di Città di Castello presero la corriera per tornare al loro ovile. C'era con loro anche Elisabetta, la ragazza amata da Giulio con tanta passione quanta timidezza. Scese quasi subito, alla sua fermata, congedandosi con un semplice:

– Ciao! Buona estate.

Il povero Giulio doveva aspettare fino a settembre per rivederla.

Ciccio partì per tornare a casa già l'indomani, senza neanche aspettare che a scuola esponessero i tabelloni che riportavano i risultati degli scrutini. Sapeva già di essere promosso e aveva una gran smania di cambiare aria. Al collegio in fondo era vissuto bene, era stato nutrito, aveva avuto compagnia, aveva sempre trovato tutto pulito, lavato e stirato, eppure per lui c'era una tristezza nella vita in comunità che voleva lasciare, almeno per qualche tempo. Aveva persino voglia di rivedere i suoi genitori.

Anche i genitori riabbracciarono il figlio con gioia. Michele si installò di nuovo nella sua stanza, dove c'erano ancora i suoi giocattoli di un tempo e i

libri dell'infanzia. Ora quegli oggetti gli apparivano come retaggi di un'epoca remota. Infatti ne eliminò alcuni per fare spazio agli strumenti dell'oggi: nuovi libri e materiali da disegno. Anche il coltello da pastore e il nocciolo per volare appartenevano ormai a un'altra vita, ma questi non avevano perso di valore agli occhi del ragazzo. In tutti gli spostamenti si premurava di tenerli ben nascosti e protetti tra le sue cose. Erano la sua intimità.

La vita nella sua cittadina, tra giugno e luglio, fu tranquilla e non meno monotona della vita di scuola. Qualche ora in centro riacciando la conoscenza con dei coetanei, letture, ogni tanto un cinema. A casa se la prendeva comoda, si alzava tardi. Ai genitori sembrava che Michele si fosse calmato, perché non nascevano mai polemiche a tavola, ma era solo che teneva sotto silenzio la sua crescita.

Alcuni professori di Michele avevano assegnato dei compiti per le vacanze. Troppi, secondo lui. Li svolse tutti all'inizio di luglio, per non pensarci più. Tutto agosto sarebbe stato in vacanza con i genitori e non voleva portarsi la cartella. Per quell'anno c'era una novità in famiglia. Dopo qualche giorno al mare, sarebbero andati a visitare Parigi e i castelli della Loira, in un viaggio organizzato da un'agenzia della sua città. Tra i turisti ci sarebbe stata anche la famiglia di una collega della mamma, con figli della sua età. Ciccio era stato all'estero solo una volta, quando aveva frequentato un corso in Inghilterra, e aveva voglia di vedere luoghi diversi.

Del viaggio non gli piacque l'organizzazione. La trovò come il collegio e la scuola: ogni minuto c'è da fare qualcosa che altri hanno deciso per te, da cosa mangerai a pranzo a quale museo visiterai. E nel tempo lasciato libero dal turismo, c'era sempre da obbedire ai genitori. Michele sbuffava interiormente per tutte queste imposizioni, ma il viaggio come tale gli piacque.

A differenza degli altri turisti, Ciccio aveva con sé un blocco di carta per schizzi, una penna e una matita. Quando, a settembre, tornò in collegio e a scuola, il blocco era pieno di appunti da mostrare ai compagni più fidati.

14 Inizia il secondo anno

Ciccio tornò da solo a Città di Castello dopo le vacanze. Fu un viaggio lungo: prima in treno fino ad Arezzo, poi su una corriera della Sita. Entrò in collegio che era quasi sera. Che differenza dall'anno prima, quando era arrivato così esitante, accompagnato dai genitori! Ora era più grande e anche più alto, alto come suo padre. Al contempo, era solo un quindicenne e aveva ancora molto da imparare, non solo a scuola.

La sua prima delusione fu l'assegnazione della camera. Dato che era possibile esprimere dei desideri per la collocazione nelle camere del collegio, Giulio e Ciccio avevano chiesto di restare insieme, ma quando Ciccio arrivò, atteso, quel giovedì sera, stanco del viaggio, l'economo gli assegnò una stanza del secondo piano, che avrebbe condiviso non con Giulio ma con un ragazzo nuovo, di prima, che sarebbe arrivato il lunedì. Michele protestò, tentò di far cambiare questa disposizione prima di installarsi, ma l'economo disse di non avere poteri.

– Abbiamo fatto l'assegnazione delle stanze con gli educatori, – disse – Se non ti va bene, parla tu con il tuo.

– Sì, quello...

Michele pensò di lasciar perdere e andò a posare i bagagli nella sua stanza. Ecco che si era tornati alla vita di collegio: regole, ordini di cui non si conosceva la ragione, obbedienza ai superiori. Ma questa sottomissione era lo scotto da pagare per la libertà, relativa, di studiare per il suo futuro.

Prima di cena Ciccio aveva già arredato la metà di spazio che si era scelto nella camera: quella vicino alla finestra. La presenza delle sue cose dissipò subito lo squallore che era come insito negli spazi dell'edificio, a dispetto della sua vetustà e delle indubbie qualità architettoniche. "Forse è così triste perché è troppo pulito", pensò Ciccio.

Dopo la cena e quattro chiacchiere con gli amici ritrovati si ritirò in camera. Nel disfare le valigie gli era passato tra le mani il vasetto con il nocciolo magico. Ricordò la sua prima ricognizione in volo della cittadina, un anno prima. "E se uscissi a fare un giretto?" pensò.

Era solo in camera e non lo sarebbe stato a lungo. L'occasione ideale per una piccola fuga. Aprì la finestra e volò fuori.

C'era una grande differenza rispetto al suo primo volo sopra Città di Castello, che era stato di scoperta. Ora era un volo di saluto alla panetteria dove a volte si concedeva un pezzo di pizza, alle rondini che avevano il nido negli anfratti del duomo, alla via lastricata che conduceva alla fermata della corriera. Volare non era una novità per lui e vi ricorreva di rado, ma restava sempre emozionante. Inoltre, era bello avere un segreto così speciale.

Ciccio ebbe uno slancio verso l'alto, come per cercare di afferrare la luna, e poi si diresse verso la sua finestra al collegio. Giunto lì, sapendo di essere invisibile se non posava i piedi, gli venne la curiosità di affacciarsi alla finestra del suo educatore Stefano, che non aveva ancora rincontrato. Lo vide mentre, ovviamente ignaro di poter essere spiato, faceva ginnastica nella privacy della sua stanza. Il ragazzo lo osservò con un sorriso, ma quasi subito si allontanò perché si era sentito sciocco in quella intrusione, come un bambino che guardi dal buco di una serratura per spiare i segreti dei grandi.

Salì al secondo piano, si posò su un davanzale davanti a una finestra aperta all'aria ancora calda dopo il sole del giorno. La luce era spenta. Ciccio fece per entrare ma si accorse che non era la sua camera! Scappò via così in fretta che non ebbe neanche l'occasione, o il coraggio, di vedere se la stanza fosse abitata. Raggiunto il suo rifugio, richiuse svelto la finestra e, come gli si fu placato il batticuore, si mise a letto.

15 Il fantasma

Ciccio aveva sbagliato di poco nel suo atterraggio: era capitato nella stanza accanto alla sua. Un errore comprensibile, dato che la stanza gli era stata assegnata solo poche ore prima e lui non aveva ancora fatto in tempo a crearsi una misura interna degli spazi. Tuttavia, un errore madornale nel contesto della vita di collegio. Per la verità Ciccio non ne rimase turbato perché il sonno in cui si addentrò appena chiusi gli occhi quella sera trascurò ogni ricordo dell'atterraggio sbagliato e lo portò invece da tutt'altra parte, in una campagna francese sotto un temporale d'agosto.

A turbarsi fu invece l'occupante della stanza accanto a quella di Ciccio: Aldo, un ragazzino di prima media. Per lui era la prima notte in collegio in

assoluto e si sentiva come ubriaco per le troppe novità della giornata. Un ragazzo che accetta di studiare in collegio a undici anni lontano da casa non può essere un fragile. Infatti Aldo non aveva paura né della solitudine, benché a casa dormisse in camera con tre fratelli, né tantomeno del buio. Dopo essersi messo a letto e aver spento la luce, però, aveva faticato ad addormentarsi. Gli dava fastidio il caldo che, dopo una giornata di sole, veniva rilasciato dalle vecchie mura del collegio. Si alzò, aprì un battente della finestra per far circolare un po' d'aria e tornò a tentare di addormentarsi.

Ma ecco una nuova distrazione che gli impediva di calmarsi. Si mise a far caso ai rumori che pervenivano alle sue orecchie cercando di darsene ragione. A casa nostra i rumori della notte sono rassicuranti, come se dicessero: dormi pure, il mondo non scappa, ma in un letto nuovo eccitano la fantasia e, se in cuore c'è inquietudine, la fanno lievitare. Nel corso dei minuti Aldo sentì uno scricchiolio dal piano di sopra, rumori di passi in corridoio, un tonfo, un lasso di silenzio così profondo da essere inquietante e infine un rumore come di oggetto caduto, che Aldo sentiva vicino. Senza muoversi, scostò leggermente le palpebre. Gli parve di vedere nella camera la figura di un uomo alto che si issava sul davanzale, faceva un passo oltre il battente aperto della finestra e spariva. Anche dopo che la figura fu scomparsa Aldo non si mosse. Fermo nella sua posizione, sentiva il sangue pulsare più velocemente e cercava di dare un senso alla visione. Da dove poteva essere venuto? Beh, dal corridoio, pensò, la porta non aveva chiave. Ma dove poteva essere andato, da una finestra del secondo piano? Dopo qualche minuto Aldo trovò il coraggio di accendere la luce e affacciarsi alla finestra. Tutto era calmo e nel cortile sottostante non si vedeva nessuno. Aldo cercò con gli occhi un cornicione vicino alla sua finestra da cui il "ladro", ora se lo figurava così, poteva essere fuggito, ma non vide nulla se non le belle pietre a vista della facciata interna dell'edificio. Era perplesso ma, visto che non c'era niente da fare e non riusciva a capire, tornò a letto e finalmente si addormentò.

Quando la mattina successiva fu svegliato da una campanella per scendere in refettorio a fare colazione, gli tornò in mente l'incidente della notte. Quel mistero gli incuteva paura e gli sarebbe piaciuto farsi aiutare e consolare da qualcuno, ma chi?

A tavola, mentre mangiava in silenzio senza guardare i ragazzi casuali, ancora sconosciuti per lui, con cui si era seduto, gli balenò un'ipotesi: un fantasma. I palazzi antichi sono spesso infestati dai fantasmi, questo lo sanno tutti. Se l'uomo che gli era parso di vedere era il fantasma del collegio, non c'era da sorprendersi se era scivolato fuori dalla sua finestra senza sfracellarsi al suolo. Un fantasma va dove vuole. Aldo esplorò subito questa nuova idea. Alzò gli occhi dalla tazza, si presentò. Chiese i nomi dei compagni, scambiò poche notizie e poi li interrogò:

– Ragazzi, per caso ci sono fantasmi in questo collegio? Mi pare così tetro...

I compagni si guardarono tra loro come per dire "che pivellino" e lo rassicurarono:

– Ma che fantasmi... Cosa ti viene in mente? Perché lo chiedi?

– Così, stanotte ho sentito dei rumori. Sono nuovo.

– Dai, ti abituerai. Non ti preoccupare, qui di fantasmi non ce ne sono.

E si alzarono ridendo da tavola.

16 Il coro di San Domenico

L'indomani del suo arrivo in collegio Ciccio si rese conto che non aveva niente da fare. La scuola sarebbe iniziata il lunedì successivo e lui aveva già tutto pronto: i compiti delle vacanze svolti, i libri per l'anno nuovo acquistati, l'astuccio con gli strumenti ben revisionati. Aveva fatto bene ad arrivare al collegio per tempo, così da presentarsi a scuola già riambientato e ben riposato, ma ora, come passare quel venerdì ancora vuoto? In mattinata decise di fare il turista a Città di Castello e visitare una chiesa. Aveva voglia di aria e di scoperte. Nell'anno precedente, per un motivo o per l'altro, aveva percorso tutti i luoghi del centro della città, quelli che i turisti venivano da lontano per vedere, ed era anche entrato in vari siti, chiese e musei, ma senza sistematicità e senza particolare attenzione. Era solo un giovane liceale, seppure studente d'arte, e non era lì come turista. Lui a Città di Castello ci abitava e perciò non aveva mai sentito l'esigenza di visitare tutto senza farsi scappare niente delle bellezze del luogo. Però l'arte lo toccava e gli avrebbe offerto una bella ricreazione dalla

routine di scuola e collegio che stava per iniziare. Dalla cartina turistica della città, che aveva già sistemato in un cassetto della scrivania, scelse come meta la chiesa di San Domenico e ci andò

Ammirò la spoglia facciata, poi entrò, trovandosi in una grande navata ariosa e silenziosa. Procedette verso l'altare maggiore e notò degli affreschi alle pareti sia di destra che di sinistra. Si fermò ad ammirarli cercando di individuarne i soggetti, osservando la delicatezza del disegno e la trasparenza dei colori. Arrivato all'altare, vide che dietro ad esso si snodava su tre lati, sotto l'organo, un coro ligneo. Alzò gli occhi cercando un cartello che indicasse un eventuale divieto di accesso. Non vedendolo e non potendo chiedere a nessuno, osò avvicinarsi. Ne era valsa la pena perché si trovò davanti un'opera che lo incantò. Sotto l'architrave decorato da un motivo a greca c'erano due file di stalli, separati da braccioli sagomati con un motivo di foglia d'acanto. Le spalliere avevano belle tarsie geometriche. Anche i pannelli che delimitavano l'area del coro, affacciati verso i fedeli, presentavano motivi a intarsio. Ciccio dedicò del tempo per assorbire tutti i particolari e si chiese: "Verrà mai un giorno in cui anch'io saprò fare cose del genere?". Ricordò i suoi modesti fiori intagliati, il suo coltello da pastore e gli parvero misere cose rispetto all'opera di maestria che aveva davanti. Ma Ciccio non si lasciò sopraffare dalla raffinatezza del lavoro che aveva davanti. Lesse su un cartello il nome dell'autore: Manno di Benincasa e si disse: "Anche Manno avrà avuto quindici anni una volta e anche lui avrà dovuto imparare". Così si consolò dell'invidia e del senso di inadeguatezza che quel coro gli aveva ispirato.

Era difficile per lui accettare la fatica di apprendere l'arte e la lentezza con cui arrivavano i risultati della sua applicazione. Sempre che arrivassero. Quella mattina Ciccio pensò sconsolato che forse aveva sbagliato iscrivendosi al suo liceo, aveva riposto troppa fiducia in un corso di studi che forse non avrebbe portato a nulla. "Ma almeno mi sono allontanato da casa e sto scoprendo un po' di mondo" pensò. Così consolato, tornò in collegio per il pranzo.

17 Una novella per Aldo

La sera del venerdì Aldo era ancora solo in camera, dato che il suo compagno doveva arrivare la domenica. Dopo cena fu l'ultimo a lasciare la sala giochi per andare a dormire. Aprendo la porta della sua camera si accorse del motivo del suo indugiare con i nuovi compagni del collegio: aveva paura. Accese la luce, percorse la stanza con lo sguardo per accertarsi di essere solo. Aprì la finestra per cambiare aria e guardare giù nel cortile vuoto, poi la richiuse e si preparò per la notte. Questi controlli avrebbero dovuto rassicurarlo, invece non dissiparono il suo senso di allarme. Si muoveva con cautela, come si fa in casa d'altri, per non disturbare. Quando fu pronto si mise a letto, spense la luce e aguzzò l'udito per cogliere i rumori della notte. La finestra era chiusa, da lì la camera non poteva essere invasa. "Già, ma i fantasmi passano anche attraverso i muri", si disse. Aldo era in ansia, ma al contempo, di fronte all'ineluttabile, cedette e si addormentò.

Quando, la domenica, arrivò il suo compagno di stanza, Aldo ne fu contento. Fu accogliente con lui e lo aiutò a sistemarsi. Lo fece dandosi arie da esperto, come se fosse in collegio già da anni e non solo da pochi giorni. La notte della domenica, che era anche la vigilia del primo giorno di scuola, Aldo si risolse a parlare al compagno del "fantasma". Gli disse:

– Devo confessarti una cosa. La prima notte che ho passato in questa stanza, prima di addormentarmi, mi è sembrato di vedere una figura nel buio della stanza. Poi l'uomo è uscito dalla finestra. E siamo al secondo piano. Ne ho parlato in refettorio e i compagni hanno riso del mio racconto. Io però ti avviso. Stacci attento anche tu e se noti qualcosa di strano, chiamami.

– Va bene, – acconsentì il compagno, poco convinto.

La mattina del primo giorno di scuola i ragazzi erano emozionati mentre facevano colazione in refettorio. Il compagno di stanza chiese ad Aldo:

– Hai sentito niente stanotte? Io ho dormito bene.

– Anch'io.

– Allora niente fantasmi, – concluse quello.

Luca, il bullo che aveva tormentato Ciccio l'anno prima, stava mangiando allo stesso tavolo e udì questo scambio.

– Quali fantasmi? – chiese subito.

Aldo raccontò la sua esperienza del venerdì notte. Luca non disse nulla, ma vide immediatamente un'occasione per prendersi gioco di Aldo e degli altri piccoli del collegio

La sera, Luca e il suo fido amico Lorenzo si sedettero al tavolo di Aldo e, ascoltati con attenzione sempre maggiore dai commensali, raccontarono la novella che si erano divertiti a inventare nel pomeriggio.

– C'era una volta, cento anni fa, quando questo convitto era appena stato fondato, un ragazzo di prima media, Celestino Celestino era stato mandato in collegio perché era un bambino ribelle e disubbidiente. In uno dei primi giorni in collegio, rabbioso com'era per essere stato rinchiuso qui, diede una risposta brusca a un educatore. Questi, severo, gli ordinò di chiedere subito scusa. Siccome Celestino si rifiutò di farlo, l'educatore lo chiuse nella sua stanza e gli disse: 'Stasera resterai qui solo e senza cena. Ti libererò domattina quando sarai pronto a chiedere scusa' L'indomani mattina l'educatore aprì la porta della stanza: Celestino non c'era. L'educatore, spaventato, lo cercò sotto il letto, dietro la porta del bagno, ma non lo trovò. Si affacciò alla finestra: Celestino giaceva nel cortile, fermo, scomposto, come un fantoccio caduto. Corse subito a vedere: era morto. Celestino si era arrampicato sulla finestra credendo forse di riuscire a scappare, ma era caduto e aveva perso la vita pur di non dire scusa. L'educatore non raccontò a nessuno di aver messo in castigo Celestino, ma tutti lo seppero ugualmente. Dopo i funerali, i superiori non parlarono più di questo incidente, ma Celestino, dispettoso, non li lasciò in pace. Rimase qui in collegio come fantasma e ogni tanto si presenta per far sapere ai bambini la sua triste storia.

Colpito dal racconto, Aldo chiese:

– Povero Celestino! Ma non avrà mai pace?

– Solo quando i grandi di questo collegio avranno espiato tutte le angherie fatte ai piccoli, il povero Celestino potrà giacere tranquillo nella tomba. Ma ora devo andare a prepararmi, – concluse in fretta Luca e si alzò dalla tavola, dove nessuno osò più parlare.

18 La paura si diffonde

Dopo la colazione tutti i ragazzi del convitto dovettero lasciare il refettorio e presentarsi ciascuno alla sua scuola per il primo giorno di lezioni. Quando si ritrovarono per il pranzo, avrebbero avuto da raccontarsi le mille impressioni della mattina e i progetti per l'anno nuovo, ma la storia del fantasma che Luca aveva narrato per prendersi gioco del piccolo Aldo prese il sopravvento su ogni altra novità del giorno. Chi, al tavolo di Luca, aveva sentito la narrazione ora la riferiva ad altri. I ragazzi grandi la ascoltavano sorridendo e la prendevano per quello che era: una burla. I piccoli invece credevano a ogni parola del racconto di Luca, la riferivano agli altri aggiungendo, senza accorgersene, dettagli di loro fantasia e si spinsero a vicenda, durante quel pranzo, in uno stato di allarme indistinto che li portava a temere e al contempo desiderare l'arrivo della notte, una notte in cui tutti avrebbero vigilato per non lasciarsi sfuggire l'apparizione del fantasma. Il personale del collegio, dagli educatori agli inservienti, venne istintivamente lasciato fuori dalla catena delle comunicazioni. Benché i piccoli, per un bisogno naturale di protezione, si rivolgessero con fiducia agli adulti del collegio che li accudivano, essi capivano che in questa vicenda di mistero dovevano fare fronte comune tra di loro, evitando l'interferenza dei grandi. Tutti si proponevano di tenere gli occhi aperti quando fosse calato il buio.

Ciccio si trovò coinvolto come gli altri nel vespaio di conversazioni che la frottola di Luca aveva suscitato e non se ne interessò particolarmente, finché non venne a sapere per caso il numero di stanza di Aldo. Era la stanza vicina alla sua. Allora era lui il "fantasma" che aveva dato adito a tutto quel movimento! Evidentemente il suo atterraggio nella stanza sbagliata era stato percepito e aveva suscitato l'idea del fantasma. "Maledetto nocciolo magico!" pensò Michele. Si disse che era stato imprudente e si propose di non utilizzarlo mai più in collegio, perché non poteva neanche immaginare di essere scoperto in questo suo aspetto così intimo. Intanto però la leggenda del fantasma galoppava.

Quella notte tutti i bambini tardarono ad addormentarsi, temendo e desiderando di veder comparire nel buio il fantasma di Celestino, ma nulla accadde. Dopo un paio di giorni invece un tale Cesare, ragazzo di seconda media, comunicò a un compagno di aver visto una lama di luce penetrare nella

sua stanza dalla porta che dava sul corridoio. La luce si era allargata nella sua stanza assumendo forma di uomo, poi si era infilata come un nastro nella finestra chiusa e se ne era andata. Era Celestino che chiedeva vendetta!

E come vendicare Celestino? si domandavano i bambini. Uno di loro lo chiese proprio a Michele. Il ragazzo usò l'arma della razionalità per rispondere. Disse che i fantasmi non esistono se non nell'immaginazione di chi ne parla. Di certo Celestino era nato da un equivoco, da qualcuno che aveva visto male.

La risposta di Michele non convinceva e le consultazioni tra i bambini continuarono. Rimasero peraltro senza frutto, perché non ci furono altri avvistamenti e Celestino non presentò a nessuno la sua richiesta di vendetta. Ci fu però un bambino delle elementari che chiese alla mamma di toglierlo dal collegio, perché "era pieno di fantasmi" e lui aveva paura, non riusciva più a dormire. La madre telefonò subito all'educatore del figlio, che naturalmente cadde dal pero, non avendo mai sentito parlare di Celestino. L'educatore andò a riferire al rettore, questi convocò il bambino e interrogandolo venne a sapere di Celestino, il fantasma del convitto. Quella notte anche il rettore dormì male.

19 Il collegio riunito

Dopo una notte di pensieri intricati che ogni tanto lo svegliavano dal sonno, il rettore si alzò prima del solito. Anche lui dormiva in collegio, in un appartamento, solo. Era un ex-insegnante di Città di Castello che, rimasto improvvisamente vedovo e senza figli, aveva partecipato un po' per caso e senza particolare interesse al concorso per l'incarico di rettore del convitto con obbligo di residenza, diventato vacante proprio allora. Con sua sorpresa era risultato vincitore e da cinque anni guidava con soddisfazione, e anche con fatica e impegno, la barca di quella comunità così particolare. Era un lavoro meglio pagato, perché più difficile, rispetto all'insegnare a classi di studenti, a causa più che altro degli impegni amministrativi. In fondo, era come se dirigesse un piccolo albergo, però con clienti minorenni lontani dai genitori. Per garantire il loro benessere non bastava far funzionare bene la mensa e la lavanderia. E infatti c'erano gli educatori: ogni allievo faceva riferimento a uno di essi. Il rettore coordinava il lavoro di tutti mirando al benessere di ciascuno.

Ora, questa storia del fantasma Celestino era una grana che non ci voleva, e proprio all'inizio dell'anno scolastico. Già i ragazzi, soprattutto i più piccoli e gli ultimi arrivati, pativano la vita di collegio. Per quanto ci si sforzasse di farli stare bene, era sempre un sacrificio per loro vivere in comunità. Del resto, pensava il rettore, lui che colpa ne aveva? Le famiglie mettevano i ragazzi in collegio perché non avevano una scuola adatta vicino a casa, oppure non avevano le condizioni per seguirli. Dovevano ringraziare il cielo per l'esistenza di quel collegio. Ma adesso che si era diffusa la paura del fantasma, cosa sarebbe seguito? Bisognava fermare lo scandalo e, se possibile, non farlo uscire dalle antiche mura dell'edificio.

Per la fine della mattinata il rettore convocò un'assemblea di tutto il personale. Espose ciò che aveva saputo su Celestino dalla madre del bambino che voleva lasciare il collegio e dal bambino stesso. Tutti caddero dalle nuvole. L'inservente della lavanderia pensò tra sé che poteva essere vero. Gli altri invece si affrettarono a dire: che sciocchezza! che enormità!

– Ma intanto i bambini ci credono, – disse il rettore.

Dopo una piccola discussione si decise di impegnarsi tutti per calmare i ragazzi dissipando la paura del fantasma. Nel pomeriggio, anche gli ospiti del collegio vennero riuniti in assemblea. Il rettore parlò ai ragazzi in modo deciso e chiaro. Disse che era venuto a sapere che circolavano delle storie secondo cui il collegio era infestato dai fantasmi. Era vero? I ragazzi si guardarono tra loro ma nessuno rispose. Il rettore proseguì:

– Vorrei sapere chi è stato a iniziare questo brutto scherzo. Avanti! Ditemi.

Di nuovo silenzio. Il rettore sollecitò l'uditorio:

– Su, si faccia avanti chi ha visto un fantasma.

Aldo tacque. Il bambino che aveva creduto di vedere un fantasma nella sua camera prese coraggio e alzò la mano. Gli fecero descrivere l'episodio. Quando ebbe finito il rettore obiettò:

– Non dubito del tuo racconto, ma l'avrai sicuramente sognato, perché i fantasmi non esistono, credimi. E comunque, chi ti ha detto che si chiama Celestino?

Il bambino rispose:

– I compagni del liceo.

– Quali? – chiese il rettore.

Il bambino non li sapeva indicare.

Il rettore invitò i grandi a confessare, ma nessuno si fece avanti. Fece allora un discorso di fuoco in cui invitò i liceali a non approfittare dell'ingenuità dei piccoli, i piccoli a non credere alle storie di fantasmi. – E ora non parliamone più, – concluse.

La riunione fu sciolta, ma Celestino rimase vivo per molti mesi nella fantasia e nei discorsi dei collegiali. Anni dopo, ancora se ne parlava.

20 Liceo artistico classe seconda

Anche durante la seconda classe del liceo artistico Michele studiava con profitto e quasi con piacere. Quasi, perché gli pesavano l'urgenza e l'imperiosità dei compiti che la scuola gli poneva. Era come se l'impegno non bastasse mai e se le conoscenze e le abilità da acquisire fossero una meta impossibile da raggiungere. Una volta Michele vide un'immagine che gli sembrò rendere alla perfezione il suo stato. Un asino trascinava un biroccio. Dalla parete anteriore di questo si protendeva una pertica che sopravanzava di forse mezzo metro il muso del somarello. Alla punta della pertica era attaccata una carota. La povera bestia, così capì Michele, era spinta a correre per raggiungere il premio della carota, ma non ci sarebbe mai potuta arrivare, per quanto l'animale si sfiasse. Così, considerò il ragazzo, avveniva con i suoi studi: più si addentrava in una materia, più alte e lontane apparivano le mete da raggiungere.

Comunque, continuava. Del resto i suoi compagni non erano messi meglio di lui. Anzi, almeno lui, pur con qualche caduta, era sufficiente in tutte le materie. I genitori e i professori erano contenti di lui. Solo lui era insoddisfatto, ma non sapeva di cosa, il che rendeva difficile porre rimedio a quella sorta di malinconia che lo attanagliava, come se nessuna delle cose che faceva riuscisse a dargli una gioia piena. Almeno il suo amico Giulio aveva l'amore che, seppure non ricambiato, gli faceva battere il cuore ogni giorno.

Ecco, l'amicizia con Giulio era una consolazione nella vita di Ciccio, gli dava la forza di resistere alla banalità della vita in collegio. Sì, perché la vita da branco (una volta si disse: da gregge) del convitto non gli piaceva e ne stava ai margini. Non era diventato né uno dei brillanti che dominavano nella società

dei convittori, quelli che dicevano battute di cui tutti ridevano, quelli che vincevano al biliardino, né tantomeno uno dei seguaci di questi capipopolo.

Fu contento di andare a casa per trascorrere con i genitori le vacanze di Natale. Alla ripresa di gennaio percepì tra i compagni di collegio sguardi sfuggenti, malumore, smorfie cattive di cui non conosceva il motivo. Dopo qualche giorno un compagno più piccolo di lui chiese di parlargli in privato e Michele finalmente seppe cosa covava sotto gli sguardi sfuggenti dei collegiali: era ripresa la goliardia. I “grandi” del collegio si erano coalizzati addirittura in due gruppi e si divertivano ad angariare i piccoli facendo dispetti e chiedendo servigi, naturalmente intimando il silenzio. Michele raccontò all’amico di come l’anno prima si fosse opposto a un attacco dei bulli, ma il piccolo si sentiva troppo fragile per denunciare i suoi aguzzini. Allora, fattosi dire i nomi, ci pensò Michele.

21 Celestino il Vendicatore

Per mettere in atto il suo piano Michele dovette aspettare la breve vacanza di Carnevale, durante la quale il suo compagno di camera, aretino, si assentò dal convitto per trascorrere tre giorni a casa. La sera del sabato grasso la cuoca del collegio frisse i cenci e li distribuì con generosità dopo cena, poi i ragazzi si raccolsero per vedere un film comico. Anche Ciccio partecipò.

Quando andò in camera alla fine della serata, si tolse gli abiti, restando in maglietta e mutande, scostò il copriletto ma non andò a dormire. Estrasse dal letto un lenzuolo e, ingarbugliandosi un po’, se lo avvolse attorno al corpo, lasciando liberi solo gli occhi. Tolsse dalla tasca della sua sacca da viaggio il nocciolo di ciliegia, se lo mise in bocca e volò fuori dalla finestra. Sentì freddo ma si strinse nel lenzuolo e resistette. Svolazzò nel cortile del collegio seguendo lo spegnersi delle luci nelle varie camere e poi si posò sul davanzale della camera di Luca e Lorenzo, i due bulli principali del convitto, che avevano già spento la luce. Bussò ai vetri. Lorenzo, che non si era ancora addormentato, sentì i colpi alla finestra e aprì gli occhi, ma non si mosse. Allora Ciccio, che sapeva di essere visibile perché aveva poggiato i piedi, parlò con voce cavernosa, irriconoscibile:

– Aprite, compagni! Sono uno di voi, sono Celestino.

Lorenzo era atterrito. Il personaggio che aveva inventato per prendersi gioco di un compagno gli si presentava come vero Celestino alla finestra insisteva Lorenzo si guardò bene dal farlo entrare, ma si alzò e svegliò Luca, sempre tenendo d'occhio la finestra. Gli bisbigliò:

– Luca, guarda alla finestra.

La finestra non venne aperta, ma la voce di Ciccio si udì distintamente nella camera:

– Aprite! Sono venuto per la vendetta. Guai a chi fa del male ai piccoli collegiali come me. Disgraziati! Vedrete...

Detto questo, Ciccio si levò in volo e scomparve alla vista dei due bulli. Questi si abbracciarono per consolarsi a vicenda, poi si sedettero sul letto per scambiare le impressioni del terrificante incontro. Luca e Lorenzo dormirono ben poco quella notte. Si accordarono per non parlare a nessuno dell'incontro con il fantasma, ma decisero anche di smettere di angariare i compagni, almeno per un po'.

La domenica restarono quasi tutto il tempo in camera come cani bastonati. Il lunedì ambedue avevano la febbre alta.

22 Vendetta compiuta

Lorenzo e Luca, spaventati e febbricitanti, rimasero a letto una settimana intera. Con la perfetta organizzazione del collegio, già il primo giorno della loro malattia venne chiamato un medico a visitarli e furono avvertite le loro famiglie. Il medico non seppe cosa pensare di questi pazienti che all'anamnesi, bugiardi, dichiararono di non conoscere le cause del loro male. Non avevano altri sintomi oltre alla febbre. Per essersi ammalati contemporaneamente avevano probabilmente contratto una malattia contagiosa, ma quale essa fosse restava un mistero. Il medico scosse la testa, prescrisse un antipiretico e lasciò il collegio. Il pomeriggio di quel giorno la madre di Luca era già accorsa al capezzale del figlio. Luca era così scosso dalla paura del fantasma che, incurante delle conseguenze della sua confessione, raccontò alla madre, spaventandosene di nuovo, la visita notturna del fantasma Celestino. Nel suo

resoconto dimenticò solo di dire che Celestino l'aveva rimproverato, e a ragione, per le angherie inflitte ai bambini del collegio. Trascurò anche di dire che all'origine erano stati proprio lui e Lorenzo a credere di inventare la figura di Celestino per prendersi gioco dei compagni più piccoli. Da questo derivava ai due ragazzi il turbamento maggiore: avevano visto diventare vera una loro fantasia. "Ma allora, se la mia mente può far nascere un fantasma, – considerava Luca – posso pensare che crolli la torre di Pisa e vederla crollare davvero?". Non erano considerazioni da rivelare a cuor leggero, ma se Luca e Lorenzo le tenevano per sé, altro che febbre!

La famiglia di Lorenzo non si allarmò, limitandosi ad aspettare che gli passasse la febbre. La madre di Luca invece rimase a Città di Castello tre giorni e poi, quando il figlio le sembrò più calmo, se lo portò a casa, togliendolo da scuola e collegio per un tempo ancora da stabilirsi. Intendeva farlo visitare da uno psichiatra. Fu un'ottima idea che, realizzata, permise a Luca di confessare le sue malefatte, essere redarguito da una figura d'autorità e rassegnarsi alla labilità dei confini tra sogno e realtà, visto che un personaggio di fantasia, Celestino, aveva saputo rivelarsi a due ragazzi contemporaneamente. Lo psichiatra pensava che Luca e Lorenzo si fossero suggestionati a vicenda tanto da credere di vedere il fantasma. Persino lui che era uomo di scienza non seppe mai che Celestino aveva bussato alla finestra di Luca veramente.

Ciccio ebbe la sua soddisfazione vedendo di aver spaventato per bene quei due sbruffoni di Luca e Lorenzo.

Dopo Carnevale venne la primavera e fu così eccitante e vitale da passare in un soffio. In un attimo finì la scuola e venne l'estate.

23 Una settimana in malga

Dopo la fine della seconda classe Michele trascorse tutta l'estate con i suoi genitori, tra casa e vacanza al mare, ma prima di tornare in collegio volle passare una settimana in alpeggio, presso quei pastori e casari che erano stati così importanti nella sua vita di fanciullo. Negli anni, il legame con loro non si era mai perso. Ogni volta che quegli affetti erano stati sul punto di uscire di

mente, c'era sempre stata una telefonata, una cartolina, un incontro a rinnovare la vicinanza.

Ciccio arrivò alla malga da solo, salendo dal paese lungo il sentiero che conosceva bene. Antonio e il figlio Battista, che lo aspettavano, lo abbracciarono con gioia schietta. Ecco che finalmente potevano passare dei giorni insieme avendo tutto l'agio per ricostruire la loro vicinanza.

Alla grande tavolata della cena, la sera dopo l'arrivo, Ciccio venne presentato ai nuovi del gruppo. Battista non aveva voluto dare anticipazioni sull'amico, così da stupire maggiormente l'uditorio ora che Michele era arrivato. E certo che li stupì! Esordì così:

– Avete presente il nostro stampo per il burro che raffigura un bambino volante con un grande mantello? Sappiate che Michele, eccolo qui, – e tutti guardarono il nuovo venuto – è lui che ha inciso quello stampo. Ma non è solo questo. Lui è anche quel bambino volante

– Come? Cosa dici? – si incuriosirono i nuovi. Chi conosceva già il nostro Fatman rise, gli altri premevano per capire.

– Non ci credete? Volete vedere? – chiese Battista.

Certo che volevano vedere, ma Michele rimandò l'esibizione all'indomani. Quella sera scambiò le notizie con i pastori che già conosceva e iniziò a familiarizzarsi con chi gli era ancora ignoto

Dal mattino seguente, abiti da lavoro e voglia di lavorare. Ciccio era un ragazzo forte e non aveva paura della fatica. Il suo desiderio di farsi onore come lavoratore della malga non era meno intenso di quello che aveva avuto quando era capitato lì da bambino. In malga non contano le chiacchiere: devi essere pronto a lavorare sodo e fare le cose bene

Per semplicità, per non dover cambiare il giro dei turni, Ciccio venne utilizzato quella settimana come garzone addetto ad aiutare Battista. I due vecchi amici lavorarono bene insieme. Ciccio si accorse con piacere di non aver dimenticato le mansioni che aveva svolto un tempo. Era ancora capace di spaccare la legna, formare il burro, badare alle pecore, per non parlare di stendere il bucato ad asciugare e apparecchiare la tavola.

Anche di volare era ancora capace. Fece divertire i pastori levandosi in aria per poi, da invisibile, fare scherzi alla compagnia rubando cappelli, tirando

baffi, senza mai lasciarsi prendere. Tutti videro che Fatman, il ragazzo volante, non era una favola ma una cosa vera.

Fatman avrebbe avuto tanto da raccontare sui suoi studi, i suoi viaggi, i compagni di scuola e collegio e la stessa quantità di racconti avrebbe potuto fornire Battista parlando di scuola, amici, svaghi eppure i due quella settimana si dissero molto meno di quanto avrebbero potuto. Il motivo era che quando raccontavano qualcosa di sé vedevano, sia Michele che Battista, che l'altro ascoltava, sì, ma la cosa non riecheggia in lui perché era troppo distante dal suo mondo, tanto che presto la conversazione cadeva. Eppure i ragazzi si volevano bene, si percepiva. Nel lavoro, poi, avevano un'armonia perfetta. Ma un'amicizia è una pianta delicata che per crescere ha bisogno di tante cure e langue quando le manca il nutrimento. Michele lasciò l'alpeggio contento delle esperienze della settimana, sicuro dell'affetto di e per Antonio e Battista ma incerto sul futuro del loro sodalizio.

24 Le materie del triennio

Il primo giorno della terza liceo artistico Michele e i compagni del collegio che frequentavano la stessa scuola di Sansepolcro furono i primi ad arrivare davanti alle porte ancora chiuse. Non avevano avuto scelta perché se avessero preso la corsa successiva sarebbero stati in ritardo, proprio il primo giorno di scuola! Erano più eccitati del necessario a causa del carico emotivo della giornata: alzarsi presto, ritrovare i compagni, scoprire le novità dell'anno, i professori nuovi... Ben presto iniziarono ad arrivare altri studenti, anch'essi in anticipo rispetto alla prima campanella dell'anno. Michele fece subito capannello con i ragazzi e le ragazze della sua classe. Iniziarono le domande, i confronti, le battute con cui si riagganciavano o si modificavano le maglie della rete della loro piccola società. Quando si poté entrare e si capì quale fosse l'aula assegnata a loro, ci fu una corsa per accaparrarsi i posti nei banchi. Si sapeva che dopo qualche giorno il coordinatore di classe avrebbe rimescolato le carte spostando di banco alcuni studenti se non tutti, ma per intanto valeva la legge della velocità. Michele risultò perdente in questa corsa e dovette ripiegare su un

banco di terza fila nel quartiere centrale dell'aula, dopo aver trovato già occupati tutti i posti vicino alla finestra.

Il docente a cui era affidata la prima ora del primo giorno dell'anno scolastico entrò in classe quasi subito, quando i ragazzi non si erano ancora ricomposti dopo la competizione per i banchi. Si presentò come "il maestro di intaglio", una materia nuova per quella classe.

"Maestro e non professore – considerò Ciccio. – Chissà perché." Nei mesi successivi lo capì "Maestro" sembra meno di "professore", ma in arte il rapporto è invertito. I grandi pittori sono chiamati "maestri", non "professori". Anche i membri di un'orchestra sono "maestri". Quindi, "maestro" indica qualcuno che padroneggia un'arte, che sa fare bene qualcosa, mentre quella di "professore" è una qualifica intellettuale, afferente quindi ad un altro campo.

Quel "maestro", il professor Cerutti, a Michele piacque da subito. Dopo aver fatto l'appello per incominciare a imparare i nomi degli studenti, illustrò il suo programma. Le lezioni sarebbero state più pratiche che teoriche ("finalmente", pensò Michele) e si sarebbero infatti svolte in laboratorio. Agli studenti chiedeva impegno, cura dei materiali e degli strumenti ("sapeste quanto costano!" osservò) e tanta pazienza.

– E queste raccomandazioni si applicano anche a me – concluse. – Io mi impegnerò ad avere pazienza e voi cercate di non farmela mai perdere

Durante la prima settimana di scuola Michele incontrò quasi tutti i suoi professori (due sarebbero stati nominati in seguito), ed erano tutti nuovi, tranne tre. Insomma, era quasi come aver iniziato una nuova scuola. Del resto, avrebbe potuto capirlo già dai libri di testo che aveva comprato. Le materie teoriche nuove erano tre: filosofia, chimica e fisica, ma la grande novità erano le dodici ore settimanali dedicate ai "laboratori". Dopo tanta attesa, era venuto per lui il momento di cimentarsi con ebanisteria, intaglio, intarsio, tornitura, doratura, laccatura, restauro...

Insieme alla gioia di entrare nel vivo della sua vocazione Ciccio aveva, non meno forte, la preoccupazione di fallire, di non riuscire ad apprendere tutte quelle arti. Ne era turbato e avrebbe voluto poterne parlare con qualcuno ma non sapeva con chi, perciò si teneva lontano dall'ansia e aspettava gli eventi.

25 I maestri

In “laboratorio” la classe di Ciccio andò fin dalla prima settimana di scuola, senza aspettare che si stilasse l’orario definitivo. I professori (anzi, i maestri) del legno c’erano tutti fin dal primo giorno di scuola. Erano insegnanti con un contratto a tempo indeterminato appartenenti alla comunità artigiana di quella valle. Nessuno di loro faceva l’insegnante a tempo pieno, perché sarebbe stata una contraddizione. Se vuoi insegnare “doratura” in modo che il tuo studente, una volta diplomato, sia pronto a diventare un bravo doratore, devi essere tu stesso un doratore non solo bravo, ma ottimo, uno dei migliori; devi lavorare in una bottega, tua o di altri, così da essere sempre aggiornato su materiali, mode, modi, pigmenti per accontentare i clienti più sofisticati.

Il lettore può domandarsi come possa un artigiano così esperto, che ha modo di guadagnare bene con l’abilità delle sue mani, accettare di avviare alla sua attività dei ragazzi senza arte né parte, in cambio di uno stipendio accettabile, d’accordo, ma non esagerato. Per alcuni si trattava di vanità professionale: sono così bravo che hanno chiamato me e non un altro a istruire i ragazzi del Liceo Artistico Piero della Francesca di Sansepolcro! In altri agiva il senso di un impegno sociale: se si perdono le tradizioni artigiane, dove si andrà a finire? Chi costruirà i mobili d’arte del futuro? Altri ancora, con l’insegnamento si divertivano: provavano piacere nel guidare i ragazzi ad acquisire le tecniche e si beavano dell’ammirazione che ricevevano in cambio. A certi, quei ragazzi implumi da formare come artigiani ricordavano i loro propri esordi: io ho dovuto rubare il mestiere, ora non voglio che accada anche a loro, voglio passarglielo gratis.

Quali che fossero il carattere e le circostanze di ciascun maestro, un sentimento li accomunava tutti, senza che i più ne fossero consapevoli: la speranza di far viaggiare nel futuro il loro sapere, i loro trucchi del mestiere, la loro sensibilità, attraverso chissà quali discepoli che, oltre la loro morte, avrebbero magari pulito il pennello con lo stesso loro gesto, sagomato una foglia secondo una curva cara al maestro. Un’immortalità da artigiani, non conferita dagli dei ma acquisita sul campo trasmettendo la propria arte ai giovani.

26 Michele nei laboratori

In quel terzo anno di liceo Michele, non godendo più di un banco affacciato alla finestra, dovette trovare nuove vie di scampo alla noia di alcune ore di scuola nella prigionia del banco, così potenziò, oltre al disegno, la capacità di pensare e fantasticare su argomenti assai lontani da quello della lezione, senza però perdere del tutto il contatto con quanto avveniva in classe. Questo equilibrismo non gli era necessario nelle ore di laboratorio, anzi, lì si presentava un problema contrario. La lezione gli pareva troppo veloce per la sua capacità di capire e fare, tanto che non gli nascevano pensieri esterni all'attività in corso. Tutto passava in second'ordine rispetto al compito da svolgere, compito che tornava a presentarsi nella mente di Michele anche nelle ore successive, come quei brani musicali che a volte si impongono alla nostra coscienza senza essere stati evocati.

Adesso che erano iniziati i laboratori pratici, era mutata la gerarchia di valore degli studenti all'interno della classe: alcuni tra quelli che eccellevano nelle materie accademiche erano gli ultimi al banco di falegnameria. Altri, che parevano zucconi alle lezioni di filosofia, rivelavano di possedere mani sapienti. Michele non era il primo della classe in nessuna materia, né teorica né pratica, ma scoprì di essere proprio contento dei suoi studi. Trovava impegnativa la scuola, ma quell'impegno, che gli costava fatica, gli dava anche soddisfazione. C'era soddisfazione nel veder crescere la sua capacità di capire i concetti, piacere nell'acquisire tante nozioni, soprattutto di storia dell'arte. Ora quel Piero della Francesca a cui era intitolato il suo liceo non era più solo un nome. Giotto gli appariva come un'anima affine, non solo come un grande della pittura. Ormai Michele aveva dei gusti, simpatie e antipatie per i protagonisti della storia dell'arte.

I laboratori erano tutt'altra cosa. Lì si trattava soprattutto di fare. I banchi erano banchi da falegname e lo studente era una sorta di garzone di bottega, che doveva imparare a fare, e fare a regola d'arte, ciò che il maestro comandava, a furia di tentativi maldestri. Michele si sentiva umiliato dalla sua imperizia. Verso ottobre però un ricordo giunse a consolarlo: il ricordo della sua prima estate in malga. Uguale era stato lo smarrimento, uguale la sensazione di non saper fare nulla, eppure, con la sua determinazione a imparare, ne aveva

acquisite di abilità! Così sarebbe potuto accadere con l'ebanisteria, se fosse riuscito ad elevarsi oltre i primi rudimenti. Doveva imparare ad accontentarsi di risultati anche minimi, ecco la lezione, la più difficile di tutte, del primo quadrimestre della terza liceo artistico.

27 Strani maestri

Michele frequentava tre laboratori durante la classe terza: tarsia, intaglio e doratura. In una telefonata ai genitori, mentre descriveva i suoi maestri, si rese conto di quanto essi fossero diversi dai professori che facevano lezione in classe. Questi ultimi si attenevano tutti più o meno allo stesso modello di serietà professionale e controllo delle emozioni; erano cordiali, i più, ma sempre trattenuti. Gli studenti non avrebbero saputo immaginare la loro vita al di fuori della scuola. I maestri, al contrario, lasciavano traboccare la loro personalità nell'insegnamento senza molto preoccuparsi di briglie o filtri. Per gli studenti, ciascuno di loro era una macchietta, di cui ripetevano e commentavano le uscite. Il maestro di doratura era canterino. Quando si assorbiva in un lavoro che diveniva ripetitivo, incominciava a canticchiare. Uno studente provò a unirsi al suo canto e non venne redarguito. Si capì allora che nella classe di doratura si poteva chiacchierare e persino cantare, se non si smetteva di lavorare e non si facevano errori. Badando però a non superare con l'intensità delle voci la canzonetta del maestro.

Il maestro di tarsia era un collerico. Se sbagliavi qualcosa, se tardavi a capire, se disubbidivi poteva di botto mettersi a urlare, insultarti. Una volta dalla rabbia buttò a terra con una manata tutto quello che c'era su un banco. La prima volta che il maestro ebbe un attacco d'ira, il malcapitato studente che l'aveva suscitata si spaventò e tutta la classe si azzittì. Nei giorni successivi, ragazzi di altre classi confortarono Michele e i suoi compagni dicendo che quel maestro, per quanto urlasse, era assolutamente innocuo, anzi, aiutava molto i ragazzi e spiegava bene. Semplicemente, gli scoppi d'ira erano nel suo carattere e bisognava concederglieli. Il maestro era lui e si sentiva in diritto di comportarsi come voleva.

Cerutti, il maestro di intaglio, il terzo laboratorio frequentato da Ciccio, era bizzarro. Aveva molta pazienza nel seguire i ragazzi aiutandoli a trovare il gesto giusto, incoraggiandoli quando sbagliavano, ma ogni tanto era come se si allontanasse dal laboratorio. Questo avveniva perché, mentre i ragazzi si esercitavano sul compito del giorno, lui prendeva in mano un suo lavoro di intaglio che teneva sempre sul banco apposta per impiegare i tempi morti. Se i ragazzi non facevano chiasso e non lo sollecitavano, ecco che con il passare dei minuti il maestro Cerutti veniva così assorbito dalla sua creazione da dimenticare ogni cosa, come se sognasse. Una volta, per fargli uno scherzo, gli studenti della classe di Ciccio lasciarono la stanza in punta di piedi, a uno a uno, così da farlo spaventare quando, alzando gli occhi, si fosse trovato solo. Rimasero in corridoio cinque minuti e la porta non si aprì. Non si era accorto di nulla! Non sapendo che fare in corridoio, rientrarono tutti nel laboratorio. Il maestro li sentì rientrare, alzò la testa, li guardò senza capire e riprese a modellare la mela di legno che lo stava tanto impegnando.

Con maestri così spontanei, gli studenti si sentivano liberi di imitarli. Anche loro si lasciavano andare muovendosi in libertà da un banco all'altro, scherzando, apostrofandosi, senza per questo smettere di impegnarsi, a parte i soliti lavativi. "Come in malga", osservò tra sé Ciccio una volta.

28 Sorprese in pagella

Dopo le vacanze di Natale, a Città di Castello venne un gennaio rigido durante il quale nevicò due volte con abbondanza, senza che per questo chiudessero le scuole. Michele non era preoccupato per l'arrivo della pagella, perché si credeva a posto in tutte le materie. Quando gliela consegnarono, andò dal suo educatore Stefano, a cui doveva fare rapporto come a un vice-genitore, per fargliela firmare. Stefano lesse la pagella con attenzione, alzò gli occhi su Michele, lo tenne in sospenso per quasi un minuto, studiando il suo viso, e infine parlò:

- Mi congratulo. Lo dicevo che eri bravo, ma così. Sei riuscito a stupirmi.
- Perché? Cosa c'è di speciale?

– Ma come? L’hai letta almeno questa pagella? Hai visto che hai otto in tarsia e otto in intaglio?

– Sì, lo so. Ma ho sei in matematica e in italiano orale.

– E ti lamenti? Solo gli stupidi si impegnano in tutto, credimi. Io guardo le eccellenze. E ne ho viste di pagelle dell’artistico! Sono proprio pochi quelli che hanno otto in un laboratorio dal primo quadrimestre.

Ciccio accolse le lodi dell’educatore ringraziando con cortesia, ma senza ringalluzzirsi. Infatti, anche se era impossibile confessarlo, quei due otto lo avevano turbato e quasi umiliato. Stava soffrendo da mesi perché i suoi lavori di intaglio e intarsio non riuscivano mai come voleva. Proprio quando era così scoraggiato da pensare che non ce l’avrebbe mai fatta, gli assegnavano otto sulla pagella. L’indomani osò parlarne con Cosimo, che sulla pagella aveva preso sei in tarsia e sette in intaglio.

– Vorrà dire che sei nella manica dei professori – tagliò corto lui, invidioso dei risultati del compagno.

Michele rimase male per questa risposta e decise di andare a fondo della faccenda. Alla prima ora di intaglio, chiese al maestro se poteva parlargli.

– Certo, – rispose lui. – Domani alla seconda ora ho ricevimento parenti. Ti aspetto lì. Ti scrivo una richiesta da dare al professore per uscire di classe.

Quel pomeriggio il maestro Cerutti, che dai ragazzi veniva soprannominato per ridere maestro Sei Rutti, si domandò cosa potesse avere da dirgli Michele. Immaginò che volesse confidare qualche problema di famiglia o di salute. Nel pensare a lui ricordò un fatto particolare avvenuto il primo giorno di scuola. In quell’occasione, come suo solito, per rompere il ghiaccio aveva fatto raccontare a ciascuno studente qualcosa di sé. Questo gli dava la possibilità di soffermarsi su ognuno per incominciare a distinguerli. Quando era stato il turno di Michele, l’aveva ascoltato non con una sensazione di *deja vu*, come se avesse già ascoltato quell’intervento, ma con una sensazione ancora più perturbante: gli era parso di essere lui a parlare. L’ascolto dello studente successivo aveva dissipato il brivido che Michele gli aveva causato e che in seguito non si era ripetuto. Dopo che il ragazzo ebbe chiesto un colloquio, Cerutti continuò a pensarci incuriosito per tutto il pomeriggio e la sera.

Si era preoccupato inutilmente. Michele, al colloquio, gli chiese semplicemente conto del voto in pagella:

– Vorrei capire. È un voto che non mi aspettavo. Anzi, mi sento sempre così imbranato... E altri compagni hanno preso molto meno.

– Certo, – disse Cerutti – ma credimi, è giusto così. Sono io il maestro, sai, non tu. E io vedo che tu hai il senso del legno.

– Che significa?

– Caro mio, non chiedermi di spiegarlo perché non lo so fare. Fidati di quel che ti dico: tu capisci il legno. Anche se ti sembra che oggi non ti risponda, ti risponderà domani.

Michele non ci aveva capito niente, comunque ringraziò e se ne andò.

29 Ciliegie e frutta estiva

Quando venne primavera, il maestro Cerutti e il maestro Bentivoglio, che insegnava tarsia, ebbero, senza essersi messi d'accordo, la stessa idea. Dissero ai ragazzi che l'ultimo voto del quadrimestre sarebbe stato assegnato a un lavoro che ciascuno doveva progettare da sé, sulla base di ciò che aveva imparato fino a quel momento.

Il bravo artigiano, se ha la fortuna di lavorare con libertà, deve saper costruire un pezzo dall'inizio alla fine, dall'ideazione alla realizzazione, perciò i maestri avevano pensato di mettere subito i loro studenti davanti all'abisso della creazione, pur sapendo che le loro capacità erano davvero limitate, dopo solo pochi mesi di apprendimento, e lo sgomento sarebbe stato il sentimento della maggioranza.

Ciccio rientrava tra gli sgomentati, ma non poteva sottrarsi alla richiesta dei maestri, ecco il bello e il brutto dell'andare a scuola, quindi dovette trascurare il disagio che gli suscitava la sua imperizia e inventare qualcosa. Sfogliando il libro di storia dell'arte, si soffermò su alcune nature morte del Seicento che proponevano, tracciate con grande cura, composizioni vegetali di fiori, frutta e verdura. Decise di decorare a tarsia il coperchio di una scatola di legno raffigurando una fruttiera ricolma di prodotti dell'estate. Gli venne la tentazione di copiare uno dei quadri d'autore riprodotti nel suo libro, ma cambiò subito idea. Per prima cosa, non era sicuro di saper ricostruire con i suoi pezzetti di legno i volumi del quadro, e poi riteneva più giusto affrontare,

prima della tarsia, il brivido dell'invenzione. Fece uno schizzo del suo progetto e lo mostrò al maestro, che incoraggiò Michele a realizzarlo. Si trovò una scatola di misura adeguata e Ciccio disegnò il suo canestro ricolmo, che per semplicità divenne un piatto, sulla base delle dimensioni di questa.

Finito il disegno del pezzo, che di nuovo il maestro approvò, si trattava di metterlo in pratica. Questo avrebbe occupato sempre più spazio nei pensieri di Michele, se non ci fosse stata la concorrenza con l'altro compito, quello di intaglio. In questa materia l'idea a Michele venne subito, come un sogno: una cornice decorata con fiori, foglie e frutti del ciliegio. Anche se non osava volare da mesi, sapeva di essere pur sempre Fatman, capace di levarsi invisibile nel cielo grazie al nocciolo magico. Visto che la ciliegia gli aveva fatto da benefattrice, ben meritava di essere ritratta nel suo primo progetto scolastico di intaglio. Il maestro Cerutti approvò l'idea, che Ciccio gli descrisse a voce, e gli fornì subito una corniciona di 40 x 60 centimetri su cui realizzala

Da quel momento per Michele incominciarono i guai, perché fu colmo di ansia per tutti i due mesi prima delle vacanze. L'ansia nasceva da lui, che voleva farsi onore con i suoi due prodotti ma non era affatto certo di riuscirci. I suoi sentimenti continuavano ad oscillare tra soddisfazione quando qualcosa gli riusciva, rabbia quando incontrava un ostacolo, noia nelle pratiche che richiedevano pazienza, scoramento quando si rovinava irrimediabilmente qualcosa, come la volta che tranciò per sbaglio un bel fiore di ciliegio che aveva scolpito: questo cadde tra i trucioli e l'intagliatore in erba dovette rassegnarsi alla perdita.

Ambedue i maestri lo incoraggiavano e lo aiutarono a realizzare alcuni dettagli che non riusciva a fare lui. Era giusto così, per questo ci sono i maestri, ma Ciccio ne soffriva. Tuttavia, quando alzava la testa in laboratorio si consolava: i suoi compagni se la cavavano esattamente come lui.

Per la sospirata fine dell'anno scolastico vennero miracolosamente pronti ambedue i pezzi di Michele, la tarsia e l'intaglio. A fare il miracolo, per tutti gli studenti, fu la possibilità di utilizzare i laboratori anche nel pomeriggio durante le ultime settimane di scuola. Infatti per lavorare servivano gli strumenti e i lavori potevano procedere solo lì. Un po' per la propria solerzia, un po' aiutati dai maestri, tutti i ragazzi e le ragazze arrivarono a completare il loro progetto. Michele ebbe di nuovo otto in pagella per ambedue le materie.

30 Il coltello da pastore

I lavori di tarsia e intaglio prodotti con tanto impegno da Michele e dai suoi compagni restarono alla scuola, da vendere al futuro mercatino di Natale che contribuiva, in misura trascurabile, alle finanze dell'istituto e, in modo ingente, al suo prestigio. Spesso erano i genitori a comperare i lavori del figlio, come si fa alle elementari, ma c'erano anche dei biturgensi (abitanti di Sansepolcro) che al mercatino di Natale avevano l'occasione di acquistare oggetti regalo a prezzo inferiore rispetto alle botteghe. Lì vedevano quante arti fiorivano nella loro città e se ne inorgoglivano. Un oggetto di lavorazione biturgense era sempre più caro ai loro cuori di uno tifernate o fatto in chissà quale altro borgo.

Il maestro Cerutti all'ultima lezione disse agli allievi che, se volevano, potevano portare via un pezzo di legno su cui esercitarsi a scolpire nell'estate. "Per non perdere la mano," disse Ciccio lo prese in parola e si scelse un cubo dal lato di una spanna, senza ancora sapere cosa ne avrebbe fatto. Il problema nell'esercitarsi a casa erano gli strumenti. A scuola c'era di tutto, come in una bottega vera, mentre a casa Ciccio poteva affidarsi solo al suo coltello da pastore. Sì, poteva anche procurarsi della carta vetrata, qualche scalpello, ma i suoi mezzi restavano pochi. Per non parlare delle capacità: lui sentiva le proprie così limitate da disperarsene. "Però a casa non mi vedrà nessuno – pensò – e se anche farò uno schifo nessuno riderà di me "

Così quell'estate di vacanza uscì poco di casa, se non per il mese al mare con i genitori. Per il resto, si dedicò a trasformare il suo cubo di legno in una testa di giovinetta dai lunghi capelli ricci raccolti in una crocchia ribelle. Prima di scalfire con il coltello il suo cubo di legno Ciccio aveva dedicato giorni a progettare la scultura, sfogliando libri d'arte, facendo schizzi e infine scelse tra tante ipotesi il disegno definitivo. Sua madre che lo vide commentò:

– Hai disegnato la tua ragazza?

Il tono era sarcastico. Michele si risentì e rispose:

– No, la mia ragazza è ancora più bella.

Quando Michele, all'inizio di settembre, partì per ritornare in collegio, la scultura era pronta. Mentre la eseguiva i suoi sentimenti erano altalenanti: ora gli appariva viva e lo colmava di gioia, ora gli sembrava un pezzo di legno

inerte che non rispondeva al suo tocco. L'alternanza era tra forma morta e forma viva, ma perché allora lo stesso pezzo poteva apparirgli in un modo una sera e in modo diverso la mattina dopo? Ciccio capì che a dar vita o morte alla scultura era in parte il suo sguardo, tuttavia il resto del lavoro dovevano farlo le forme stesse, il disporsi dei riccioli di quella benedetta ragazza, il profilo del naso (che alla fine risultò troppo sottile), l'inclinazione degli occhi. Ciccio le diede due fossette sulle guance e una sul mento. "Dicono che le fossette siano i baci degli angeli – ricordò – e a me non costa niente darteli, cara la mia ragazza."

Non era molto riuscita quella scultura e fece bene Ciccio a non portarla a scuola da mostrare al maestro. La regalò alla nonna, che la mise su un mobile del salotto, per una volta fiera del nipote, e alle amiche la descriveva così:

– È un ritratto di mia figlia Emma da ragazza. L'ha fatto mio nipote Michele Bella, eh!

– Eh, sì – commentavano compiacenti le amiche. – Sia la figlia che la scultura.

La testa non era riuscita bene, agli occhi di Michele era piena di sbagli, a Cerutti sarebbe apparsa ingenua, ma intanto era stata completata e il coltello da pastore del giovane scultore ci aveva fatto la sua bella figura.

31 La classe quarta

Quando Michele arrivò in collegio per l'inizio della classe quarta, sentì pesantezza dal primo istante. Non avrebbe voluto restare a casa, dove nell'estate si era confermata la sua lontananza dai genitori e la scarsa confidenza tra loro, ma neanche era contento di tornare alla socialità del collegio. Lì era come vivere in vetrina, doverla sempre vedere con qualcun altro, mentre a casa aveva almeno una camera tutta per sé. Ma non c'era scelta: per proseguire la scuola bisognava accontentarsi della minestra del convitto.

Anche riguardo alla scuola Ciccio era preoccupato. Avrebbe voluto riprendere i due laboratori di intaglio e tarsia e invece era stato costretto a scegliere per la classe quarta tre attività diverse, così da conoscere altre

sfaccettature dell'arte del legno. Avrebbe frequentato i laboratori di laccatura, ebanisteria e tornitura.

Materie nuove, maestri nuovi Per laccatura la maestra era una donna, la maestra Luisa. In una professione di solito maschile, Luisa era sicuramente una figura originale. Del resto anche gli studenti non erano tutti maschi. Inoltre, la laccatura richiede occhio e delicatezza più che forza; a questi la maestra Luisa aggiungeva sensibilità e intelligenza. Risultato: un'ottima insegnante.

La materia di ebanisteria offrì a Ciccio un'altra bella sorpresa. Insegnavano a costruire mobili decorati, preziosi, attraverso i quali Ciccio comprese le varie modalità di connessione tra i pezzi, come creare gli incastri, usare la colla. Un altro mondo nuovo tra i tanti che aveva incontrato nella sua vita, che gli accese la fantasia. Nel corso dei mesi il ragazzo scoprì anche che le poche cose che aveva imparato l'anno precedente potevano essere utilizzate nelle materie nuove. Ad esempio, costruì, guidato dal maestro, un tavolino da salotto il cui piano era bordato con una lavorazione a intaglio che sarebbe piaciuta al maestro Cerutti. Al laboratorio di tornitura costruì delle colonnine per la spalliera di una sedia che lo inorgoglierono e gli fecero meritare un buon voto. Insomma, le mani e la mente di Michele approfondivano la conoscenza del legno e lo portavano a trovare momenti di calma e gioia nel lavoro, quando, invece di scontare la sua solita imperizia, eseguiva un compito che gli riusciva bene. Per la verità, era lui stesso a giudicare severamente il ritmo dei suoi progressi, perché agli occhi dei suoi maestri Michele era un allievo bravo.

Nella società del collegio, Ciccio apparteneva ormai ai "grandi". Ad avere il carattere di Luca (che per fortuna dopo l'episodio con il fantasma Celestino non era più ritornato) avrebbe potuto lui stesso capeggiare una banda di bulli o, sul versante opposto, diventare l'idolo dei ragazzini timidi, aiutandoli con i suoi consigli. Michele stava fuori da questi ruoli. Trattava i compagni con generica cordialità ma considerava amici unicamente Giulio e pochi altri. Solo a loro apriva il cuore con facilità.

32 Fare forza

Un mattino di novembre, mentre la corriera portava a scuola il nostro Michele, il suo amico Giulio e un altro allievo dell'artistico di Sansepolcro residente al convitto, Giulio fece segno a Michele di volergli dire qualcosa all'orecchio:

– Io oggi ho compito in classe di inglese e non sono preparato. Vuoi fare forza con me?

– Che significa fare forza?

– Veramente non lo sai? Che grullo Vuol dire non andare a scuola

– E come facciamo con la giustificazione? – Ciccio aveva operato varie trasgressioni nella sua vita, ma quella di marinare la scuola gli mancava.

– Ma dai, che ci vuole a falsificare le firme? Che studiamo a fare all'artistico se non abbiamo imparato almeno questo?

Michele rispose prendendo tempo: – Lasciami pensare

Quando scesero alla loro fermata, il ragazzo aveva deciso. Disse all'orecchio del compagno:

– Se la firma per me la falsifichi tu, ci sto.

– Evviva! – gioì Giulio.

Dissero al terzo compagno di andare avanti senza di loro e svoltarono in un vicolo che li allontanava dalla scuola. Michele vide avvicinarsi nella direzione opposta un compagno

– Che faccio? – si consigliò con Giulio. – È un mio compagno. Dove mi nascondo?

Giulio, più smaliziato dell'amico, gli suggerì:

– Salutalo e vai tranquillo. Se ti presenti sicuro, quando non ti vede in classe penserà che avevi i tuoi buoni motivi per non andarci

– Per esempio?

– Ma dai! Una visita medica, gli esami del sangue... Ecco, scriveremo così sulla giustificazione: esami del sangue.

Michele salutò allegramente il compagno di classe e i due...

– Forcanti, forcatori Come si dice in Toscana?

– Forcaioli, – lo ammaestrò Giulio.

... i due forcaioli si avviarono verso la periferia del borgo, dove ormai non avrebbero più dovuto temere di incontrare compagni, insegnanti o bidelli. Cinque ore però sono lunghe. Dapprima girellarono senza meta, poi entrarono in una panetteria a comprarsi un po' di "schiaccina" ("focaccia" per Michele), per sostenersi nella mattinata. All'uscita dal negozio, un colpo al cuore per Giulio: sul lato opposto della strada passava la sua professoressa di religione.

– Fermo! – intimò all'amico. – Voltati!

Ritornarono dentro il negozio, guardando per terra come se avessero perso qualcosa. Quando uscirono, la professoressa si era allontanata ma ora Giulio era preoccupato.

– Proprio oggi ho religione. Quella quando non mi vede in classe capirà subito che ho fatto forza. Oh dio!

Michele gli disse:

– Visto che la frittata ormai l'hai fatta, tanto vale non pensarci. Facciamo finta che non ti abbia visto.

– Eh, la fai facile tu...

– Ehi, – ribatté Michele – guarda che l'idea di fare forza l'hai avuta tu... Adesso non rompere.

Ripresero il cammino. Per smaltire un po' di freddo entrarono in una chiesa, la visitarono da turisti (erano pur sempre studenti dell'artistico), ma anche lì non potevano restare troppo a lungo. Si ricordarono di un parco dove c'era una statua di Piero della Francesca e pensarono di concludere lì la mattinata. Parve una buona idea. C'erano poche persone e tutte sconosciute: un pensionato solitario che leggeva il giornale e due donne che facevano sfogare i loro cani. Giulio e Michele si sedettero su una panchina. Stavano pensando di mettersi a leggere quando sentirono cadere delle gocce. Alzarono gli occhi e videro che il cielo era diventato quasi viola, il che prometteva una forte pioggia. Che fare? Bisognava ripararsi. Si alzarono dalla panchina, si avviarono verso il cancello del parco e videro un'insegna al di là della strada: Museo delle Erbe.

– Ci si va, – decise Giulio per sé e il compagno

33 Al Museo delle Erbe

Giulio e Michele comperarono i biglietti e guardarono la pianta del museo: aveva molte sale e quindi la questione di come tirare l'una e venticinque, l'ora della corriera, all'asciutto era risolta. Incominciarono la visita. Nella prima sala videro varie vetrine con esemplari secchi di erbe e fiori e Michele disse a Giulio:

– Io le didascalie non le leggo. Che mi importa delle erbe? Mica sono una pecora.

– Sì, sì, va bene – accondiscese Giulio. – Però guarda che bel mobile.

Anche con le poche nozioni che avevano, i due erano già dei piccoli artigiani del legno. Si misero a discutere su come era stato laccato il lungo armadio a vetri contenente gli erbari e intanto erano passati alla seconda sala.

– E i pavimenti? – osservò Giulio. – Sono poco belli?

Michele acconsentì e aggiunse: – È tutto bello questo edificio. E io non sapevo neanche che esistesse. Guarda la finestra!

Il museo era sistemato in un palazzo del Settecento che già anche senza l'esposizione di piante e fiori sarebbe stato da ammirare e i ragazzi l'avevano capito.

Man mano che progredivano nella visita, finirono per indugiare sempre più in ogni stanza e non solo per ammirare i mobili e le cornici. Il tema del museo aveva preso ad interessarli. Nella "stanza dei veleni" Giulio disse:

– Me ne porterei via qualche dose, di questi veleni.

– Sì, per avvelenare chi? – rispose Michele.

Discussero un po' su chi avrebbero avvelenato volentieri e intanto passarono alla ricostruzione della bottega di un erborista. Per prima cosa notarono e commentarono l'arredo, ma anche il resto li interessò: i vasi in ceramica, le bilance, i mortai. Lì fu Michele a esprimere un desiderio:

– Sarebbe bello potersi far preparare un filtro d'amore.

– E poi magari la tua bella neanche lo beve, – disse Giulio, che sapeva qualcosa sulle pene d'amore.

Proseguendo di sala in sala finirono per ritrovarsi vicino all'ingresso, nel negozio del museo. Controllarono l'orologio: dopo un quarto d'ora dovevano avviarsi per non perdere la corriera. Si misero a guardare gli oggetti in vendita. Erano soprattutto libri di argomento vegetale legati al tema del museo, con belle

immagini, tra cui alcune antiche. Michele ne sfogliò distrattamente alcuni senza intenzione di comprare alcunché. Vide poi degli articoli regalo a tema floreale, che non lo interessarono. Cercando Giulio con gli occhi scorse un angolo del negozio che somigliava a una farmacia, ma Giulio non era lì. Era vicino alla cassa e stava parlando con una ragazza. Michele si avvicinò a loro, anche perché era quasi ora di andare. Fu la ragazza ad accoglierlo dicendo:

– Ecco il secondo. Non avevate voglia di andare a scuola oggi, eh?

Michele rispose pronto: – E tu allora?

– Io sono andata dal dentista, ecco perché sono qui. Dopo il dentista ho accompagnato la mia mamma al lavoro.

Michele capì che la ragazza era figlia della signora addetta al negozio. Chiese:

– Come ti chiami?

– Laura

“Un nome da pianta e un volto da fiore” pensò Michele. Qualcosa in Laura gli era molto piaciuto.

– Vieni spesso qui? – le chiese.

– Qualche volta di pomeriggio, dopo i compiti, per non restare a casa da sola.

Era venuta l'ora. Giulio e Michele salutarono Laura e andarono a prendere la loro corriera. Giulio compilò le giustificazioni per sé e per l'amico da vero artista e nessuno si accorse di nulla. Michele continuò a pensare a quella mattinata speciale per giorni. Il ricordo che riaffiorava più spesso era quello di Laura.

34 Laura

Quando Michele constatò, tre giorni dopo aver marinato la scuola, che Laura gli ritornava in mente, si consigliò con l'amico Giulio.

– Hai preso una cotta, è molto chiaro – sentenziò lui.

– E adesso che faccio?

– Dobbiamo cercare Laura.

Giulio si era autoinvitato nella ricerca della ragazza perché tanto lui non ne aveva una sua con cui passare i pomeriggi. Aveva rinunciato a quella Elisabetta per la quale aveva tanto spasimato e il suo cuore non ne aveva ancora scelta un'altra.

Per ritrovare Laura, la prima mossa dei ragazzi fu quella di ritornare al museo. Lo fecero il sabato successivo. Dopo la scuola, invece di ritornare a Città di Castello per il pranzo, si fermarono a Sansepolcro e andarono subito al Museo delle Erbe, trascurando persino di mangiare. Nel negozio del museo trovarono la bella signora che conoscevano, la madre di Laura. Giulio, il più coraggioso dei due, le chiese:

– Signora, sono un amico di Laura. Per caso oggi verrà qui?

– No, perché? Sei sicuro che ti aspettasse proprio qui?

Con prontezza di spirito il ragazzo cavalcò l'ipotesi di un appuntamento avanzata dalla signora. Rispose:

– Devo aver capito male. Mi potrebbe dare il numero di Laura, così la chiamo?

La donna, fiduciosa e generosa, glielo diede. I ragazzi uscirono dal negozio. Giulio era ancora più felice di Michele per il tesoro che aveva acquisito. Disse:

– Ecco, Michele, questo è il numero. Adesso devi chiamarla.

Michele avrebbe indugiato chissà quanto prima di risolversi a una mossa così aperta, ma ora non poteva far aspettare l'amico. Senza prepararsi, si mise in un angolo dove Giulio non poteva sentirlo e chiamò Laura.

Non voglio riferire quello che si dissero perché fu una conversazione goffa da parte di ambedue. Il risultato fu rapido e concreto: appuntamento alle quattro per una cioccolata in una bella pasticceria.

Laura cambiò due volte i vestiti da indossare per l'appuntamento. Era agitata, benché nessuno le avesse parlato d'amore. Anzi, non aveva neanche capito quale dei due forcaioli conosciuti al museo fosse interessato a lei, se il biondo, Giulio, o il moro Michele. Quale che fosse, voleva essere carina. Come tocco finale si dipinse le labbra con un rossetto rosa acceso che sapeva starle bene. Tanto, almeno in quell'incontro, nessun bacio le avrebbe sciupato il rossetto.

35 Cioccolata calda

Passò un secolo prima che suonassero le campane delle quattro nei campanili di Sansepolcro, come se si fossero messe d'accordo per tenere sulle spine Laura, Giulio e, più di tutti, Michele. Quando finalmente iniziarono i loro rintocchi, nessuno dei tre li udì perché si erano già ritrovati davanti alla pasticceria scelta per l'incontro e stavano entrando per occupare un tavolo. La bevanda ordinata da ciascuno dei tre fu proprio la cioccolata calda proposta nell'invito. Michele la volle con la panna montata sopra e Laura, che non ci aveva pensato prima, lo imitò. Michele fece un gran sorriso a questa sua mossa, come se esprimesse un assenso, un passo verso di lui. Nell'attesa dell'ordinazione si guardarono in faccia, improvvisamente impacciati. Laura non sapeva ancora cosa volessero da lei i due ragazzi e, impaziente, andò subito al dunque. Chiese:

– Allora, che sorpresa questo invito! Cosa mi dite?

– Niente, – rispose Giulio. – Non si incontrano tutti i giorni ragazze carine come te e abbiamo voluto rivederti

Rinfrancata dal complimento, Laura partì con una serie di domande ai due ragazzi per conoscere le loro circostanze. Venne così a sapere della scuola, del collegio, oltre ai nomi, all'età e al gesto con cui Michele si scostava i capelli dalla fronte. A sua volta interrogata, Laura rivelò di frequentare la seconda del liceo linguistico, di amare la musica, la lettura e la cioccolata con panna. La merenda servita dal cameriere fece cadere il silenzio al loro tavolo. Lo scambio di parole fu sostituito da un incrocio di sguardi, ed erano sguardi ridenti, di persone contente. Poi si parlò della vita a Sansepolcro e Città di Castello, confrontandole. Non c'era molto da fare per ragazzi della loro età, non era come a Firenze, la città di Giulio. Del resto, avevano così tanti impegni per la scuola, tutti e tre, che non restava loro spazio per molto altro.

– Però una passeggiata nella nebbia si può sempre fare, – osservò Michele guardando Laura.

– Certo, almeno questo! – rispose lei. E, dopo una pausa: – Beh, ora devo andare. Per l'appunto, ho un sacco di compiti per lunedì

– Ti accompagniamo se ti va, – propose Giulio.

– Certo.

Laura abitava poco lontano. La lasciarono sulla porta di casa. Nel salutarla Michele disse:

– Il mio numero di telefono ce l’hai Mi chiamerai?

– Perché no? – rispose lei. E così aveva capito che era il morettino, Michele, ad essere interessato a lei. “Quello che ha voluto la panna sulla cioccolata – ricordò appena si fu tolta il giaccone. – Meno male. Anch’io preferisco lui al fiorentino.”

Giulio e Michele andarono ad aspettare la corriera rievocando l’incontro Michele ringraziò molto l’amico per il sostegno e Giulio bevve questi ringraziamenti come un’altra cioccolata calda.

36 Al bacio

L’indomani, domenica, Michele si svegliò già con il pensiero di Laura. Meno male che aveva dei compiti da sbrigare per la scuola, se no non avrebbe saputo dove stare. Si mise quindi a studiare al suo tavolino, accertandosi di avere il telefono acceso. Era tentato di chiamarla lui ma si frenava, nella speranza che lei gli desse un segno. Verso sera non resistette e telefonò. Laura, che a sua volta aveva pensato più volte a Michele sperando di risentirlo, rispose con gioia alla chiamata. Il display diceva “Michele”, perché lei aveva già salvato il suo numero. Si dissero due sciocchezze per avviare il discorso, poi Michele propose alla ragazza di vedersi in settimana. Mercoledì fu il giorno convenuto.

Tre giorni di attesa sono un’enormità per un ragazzo che ha preso una cotta. Ciccio li trascorse cercando di figurarsi l’incontro e di prepararsi. “Come per un’interrogazione”, osservò. Il paragone era adeguato. Di fronte all’ignoto di un possibile amore, il ragazzo provava un’inspiegabile paura. Non aveva mai baciato una ragazza e si chiedeva: sarò capace? Poi placava la preoccupazione dicendosi: magari Laura non vuole neanche essere la mia ragazza, è inutile pensarci. Fu tentato di chiedere consigli ai compagni, Giulio per esempio, ma si vergognò e non lo fece, immaginando la risposta che avrebbe ricevuto: “Ma dai, non farmi ridere!”

E venne mercoledì. Dopo le lezioni Michele non tornò al convitto con gli altri e aspettò nella biblioteca della scuola che si avvicinasero le tre, per andare

ad aspettare Laura sotto casa sua. Il cielo era grigio ma per fortuna non pioveva. Laura uscì puntuale e prima di lei arrivò a Michele il suo profumo di fiori. Aveva forse esagerato mettendosi il profumo della mamma, ma ormai era fatta. Decisero di fare una passeggiata. Piano piano, conversando, si allontanarono dal centro verso la campagna. Si raccontarono della scuola, degli amici, si fermarono ad ascoltare gli uccellini che cantavano in un albero dalla chioma folta. Mentre erano fermi lì, senza dire niente, Laura abbracciò Michele. Lui rispose al gesto di lei cingendola stretta e le loro labbra si avvicinarono. Laura sapeva baciare, per lei non era la prima volta, e Ciccio imparò subito. Era facilissimo e bello, tanto che dopo il bacio ripresero la passeggiata tenendosi per mano e ben presto tornarono a baciarsi. Michele, per non sapere né leggere né scrivere, dopo il secondo bacio disse alla bella:

– Laura, ti amo. Voi essere la mia ragazza?

Lei rispose: – No – E rise

Le giornate di novembre sono corte, i ragazzi videro che era già il crepuscolo. Michele accompagnò Laura a casa e andò ad aspettare la corriera, pieno di nuove speranze.

37 La compagnia

Quella sera Ciccio, quando si trovò nella pace del suo letto in collegio, chiuse gli occhi e rievocò il pomeriggio con Laura, per riassaporarne i dettagli, le parole e i gesti più belli. Amare è molto simile a volare, pensò, ma più dolce. Come nel volo, tutto gli appariva leggero e facile. Da qualche ora gli tornava in mente una canzone che aveva studiato alla scuola media e iniziava così: “Sul ponte di Bassano noi ci darem la mano” ma non sapeva come continuasse. Ebbe l’idea di incominciare a cantarla, per aiutare la memoria, ma non poteva farlo lì a letto, con il compagno di camera già addormentato. Ben presto comunque si addormentò anche lui.

L’indomani si svegliò tutto gioioso e si chiese: perché mi sento così? Subito ricordò che ora aveva Laura, ecco perché tutto il mondo gli sembrava bello. La corriera per la scuola lo portava vicino a lei, ma chissà quando l’avrebbe rivista. Già, quando? Nel pomeriggio fu Laura a farsi sentire con una telefonata,

proponendogli di uscire la sera del sabato con lei e la sua “compagnia”, la cerchia dei suoi amici. Michele si affrettò ad accettare, ma appena dopo, nel figurarsi l’incontro, ne vide gli ostacoli e dovette affrontarli subito. Imbarazzato, come se fosse colpa sua, disse a Laura che i ragazzi del suo convitto non erano autorizzati a uscire la sera, se non in circostanze d’eccezione come una visita dei genitori. Gli toccava quindi rinunciare alla serata in pizzeria con Laura e i suoi amici. Lei si risentì, perché aveva sognato di presentarsi alla sua compagnia tenendo la mano di Michele nella sua, fiera e orgogliosa. Michele con il suo rifiuto le aveva rotto le uova nel paniere.

Con santa pazienza Michele, disperato per aver suscitato le rimostanze di Laura, piano piano la rabbonì. Le propose di passare insieme il pomeriggio del sabato: era meglio di niente e lei accettò. Si dissero anche dolci parole e conclusero la telefonata in perfetta armonia.

Il sabato pomeriggio insieme fu bello come il mercoledì, caldo di baci e abbracci, di tenerezza di parole. Laura accompagnò Ciccio alla fermata della corriera. Si trovarono a passare da una piazzetta dove all’ora dell’aperitivo molti ragazzi delle scuole di Sansepolcro, senza fare aperitivo per via dell’età, sapevano di trovare sotto i portici altri ragazzi come loro ed erano infatti lì in molti. Laura fece la sua bella figura passando davanti a tutti mentre camminava abbracciata a Michele. Si accertò di essere stata notata e ne fu contenta.

38 Un anno d’amore

Da quel sabato per Ciccio iniziò una corsa che lo fece arrivare estenuato alle vacanze di Natale. La scuola era impegnativa sia al mattino, con i progetti in laboratorio e le lezioni, che al pomeriggio, con i compiti. Lui teneva molto ad arrivare a tutto, ma era impossibile. In laboratorio a volte si distraeva, adesso che era innamorato, tanto che un maestro si accorse del cambiamento. Gli disse:

– Michele, guarda questo pezzo, che hai fatto? Non mi sembri più tu.

Lui arrossì e non rispose, perché era proprio così: non era più lui. Come diventando Fatman aveva smesso di essere un bambino come gli altri, così, ora che era diventato il ragazzo di Laura, si sentiva diverso dai compagni di prima e quindi si sentiva solo, perché non aveva nessuno a cui affidare le sue

confidenze. Con Giulio continuava a condividere la vita materiale, i pasti, i trasporti, con affetto sincero, ma poteva forse farsi aiutare da lui nelle peripezie dell'amore? No, Giulio gli sembrava incapace di questo. E ce n'erano di peripezie!

Già il trovarsi con Laura non era facile. Bisognava farlo di pomeriggio, perché la mattina c'era la scuola e la sera non poteva Michele, ma il pomeriggio c'era anche da studiare e non solo: si aggiungevano impegni occasionali come andare a fare acquisti con la mamma, il dentista, la lezione di pianoforte. Se Michele non vedeva Laura per più di tre giorni diventava nervoso e si sfogava su di lei chiamandola al telefono con il tono del geloso: dove sei stata? con chi? Lei si risentiva e lo liquidava irritata. Ciccio allora si disperava temendo di aver perso il favore della bella. Bastava un incontro di mezz'ora per rimettere a posto l'umore di tutti e due, bastava abbracciarsi per stupirsi di aver tanto sofferto nei giorni precedenti, se ora tutto era dolce e calmo. Ma poi si dovevano separare e i tormenti ricominciavano.

Il Natale con i genitori fu piacevole a suo modo per Michele: ci si poteva riposare dalla scuola e, a parte qualche telefonata furtiva, c'era una pausa nell'altalena dell'amore. Ai genitori naturalmente Michele non raccontò nulla della sua vita sentimentale.

Nell'anno nuovo la situazione scolastica di Michele tornò ai livelli precedenti: era un allievo serio e originale, che brillava in alcune attività che lo stimolavano e se la cavava con il resto. Il suo educatore, che non era mai diventato suo confidente, poteva essere contento: lo vedeva molto cresciuto e indipendente.

Dopo Natale cambiarono le condizioni del rapporto con Laura perché lei, sincera e aperta con i genitori, rivelò loro il suo amore ed essi le concedettero di invitare a casa qualche volta l'amico. Perciò capitava che Michele uscito da scuola andasse a casa di Laura per mangiare insieme il pranzo che la mamma aveva lasciato e poi studiare. Michele era deliziato dal frequentare quella casa serena e affettuosa dove si mangiava in due o tre e non in quaranta come in convitto. Lui ci sarebbe andato ogni giorno ma Laura non lo accettava. Lei voleva bene a Michele, sempre di più, ma non intendeva cambiar vita per lui. Si sarebbe sentita persa senza uscire con i compagni, vedere l'amica del cuore,

prepararsi bene per un'interrogazione e così via, quindi tratteneva la fiamma del suo amore per tema che le facesse terra bruciata attorno.

Quando fu primavera, Ciccio (Laura lo chiamava sempre così) si propose a Laura per eseguire un suo ritratto a pastello. Lei accettò di posare per lui nella luce morbida di quei giorni. Il lavoro dell'artista procedeva molto a rilento e richiese numerose sedute. Adesso era Laura che avrebbe voluto incontrare Ciccio ogni giorno per proseguire il ritratto, ma lui faceva il prezioso.

39 Il ritratto

A Ciccio era venuto in mente come per caso di ritrarre Laura a pastello, ma si vide presto quanto il disegno fosse strategico per far crescere l'amore tra i due ragazzi. Il desiderio di proseguire l'opera spingeva a vedersi spesso. Si riusciva a farlo due o tre volte alla settimana, non di più, e anche questi incontri erano rubati agli impegni della scuola e della vita.

Laura amava posare per Ciccio perché in quelle sedute sentiva di godere di tutto lo sguardo del suo ragazzo. Lui nel disegnare non aveva occhi che per lei, per forza, se no non sarebbe riuscito a cogliere e mettere sulla carta il segreto della sua bellezza. Nell'eseguire il ritratto, che alla fine furono due ritratti: uno del viso e uno della figura intera, altalenava continuamente tra lo stupore per la magia della somiglianza riuscita e la disperazione per la grazia che non sapeva esprimere.

Durante le sedute c'erano tratti di silenzio, perché Laura doveva tenere la posa e Ciccio doveva concentrarsi sul disegno, ma c'era anche un flusso di parole. Magari Laura chiedeva a Ciccio di raccontarle qualche episodio della sua storia, che lei conosceva solo per accenni frammentari e le rimaneva molto misteriosa. Questo avveniva perché Michele non le aveva narrato le sue avventure tutte di fila, come sto facendo io con i lettori. Battista, il compagno dei suoi giorni all'alpeggio, era stato l'unico a godere della sua piena fiducia. Crescendo, Michele aveva capito che la sua storia e i suoi poteri non erano comprensibili né accettabili ai più, quindi li teneva per sé. Man mano che si intensificava il suo amore per Laura gli veniva il desiderio di aprirsi con lei e lo faceva ma, appunto, solo per episodi, incominciando dai più innocui. Ad

esempio, una volta spalmando del burro sul pane le aveva rivelato di aver lavorato in un alpeggio, dove aveva imparato a fare il burro.

– E ho anche inciso uno stampo da burro, il mio primo lavoro di intaglio

Frammenti come questo suscitavano in Laura il desiderio di conoscere il quadro completo, ma l'intuito le suggeriva di non chiedere.

Il lavoro al ritratto non durava mai più di un'ora alla volta, perché sia l'artista che la modella si stancavano presto. Se in casa c'erano i genitori di Laura, una volta riposti i colori i due innamorati si mettevano a fare i compiti. Se invece erano soli in casa, si riposavano dalle fatiche dell'arte distesi sul letto di Laura. Questa ricreazione era il contrario del riposo perché i corpi, trovandosi vicini, si cercavano con furia, come se si stessero rincontrando dopo una lunga separazione. Erano baci e carezze di un'intesa che cresceva di incontro in incontro e lasciava i due sudati e languidi. E proprio allora al povero Michele toccava rivestirsi e avviarsi verso la fermata della corriera per tornare al convitto.

Laura e Ciccio pensavano con spavento che con la fine della scuola si sarebbero lasciati per una lunga pausa fino a settembre. Volevano completare i due ritratti di Laura prima d'allora e, intensificando gli incontri, ci riuscirono. Erano venuti bene: Laura ci aveva messo la bellezza e Ciccio l'abilità.

A letto ci fu una progressione simile a quella del ritratto: di incontro in incontro si affinò la vicinanza tra l'artista e la modella, fino a una fusione tra loro di gioia dirompente. Avevano imparato a fare l'amore.

40 Finlandia

Di solito i ragazzi a maggio non vedono l'ora che finisca la scuola, ma quell'anno Ciccio e Laura, a differenza dei compagni, avrebbero accettato di studiare anche il doppio pur che non venisse mai l'ultimo giorno di lezione, che avrebbe significato per loro una separazione di tre mesi, fino a metà settembre. Per dirsi addio si allontanarono a piedi dalla città, tra prati e campi coltivati, fino a una macchia di alberi alla cui ombra si sedettero, soli insieme per l'ultima volta prima dell'abisso che li aspettava. Non la smettevano di dirsi "ti amo",

per essere sicuri che l'altro lo tenesse a mente fino a che non si fossero riabbracciati.

– Ti penserò tutti i giorni, – promise Ciccio

– E io ti amerò tutto il giorno, – esagerò Laura.

La ragazza pianse addirittura quando Michele la lasciò sulla porta di casa e l'abbracciò per l'ultima volta.

– Ricordati: tutti i giorni! – furono le parole con cui Laura accompagnò i passi di Ciccio che si allontanavano verso la corriera

Già l'indomani lui partì per raggiungere i genitori. Sarebbe stato con loro fino alla fine di luglio, tra casa e vacanze, dopo di che lo aspettava una nuova avventura: un mese di studio in Finlandia. Il Liceo Artistico Piero della Francesca di Sansepolcro era gemellato con una scuola professionale di Helsinki che, tra le varie sezioni, ne aveva una dedicata al legno. Ogni anno ciascuna delle due scuole offriva una borsa di studio a uno studente e a un insegnante per trascorrere quattro settimane nell'altra. In quel modo circolavano le idee, nascevano amicizie personali e si dava un respiro internazionale ai fortunati vincitori della borsa di studio. Quando era arrivata la circolare che annunciava l'iniziativa, Michele aveva deciso di fare domanda, poi, una volta consegnati i documenti, se ne era dimenticato, preso da problemi più urgenti quali: comperare dei cioccolatini a Laura per San Valentino? Camicia o maglietta per andare al ristorante con i genitori di Giulio, che erano venuti a Città di Castello per visitare il figlio e avevano invitato anche lui?

Un giorno di fine maggio Michele venne convocato in presidenza. Mentre ci andava si chiedeva cosa avesse fatto di male, invece era tutto a posto. Il preside gli disse di averlo chiamato per comunicargli che aveva vinto la borsa di studio per un mese in Finlandia, dall'8 agosto all'8 settembre. Michele ringraziò, poi arrossì per la paura che trapelasse il sentimento che subito l'aveva preso: con un amore così bello tra le mani, non aveva nessuna voglia di un'esperienza finlandese. Ormai però la frittata era fatta. Tutti a scuola, al convitto e in famiglia si congratularono con lui e Michele, di malavoglia, partì

Fu un'esperienza ricchissima, paragonabile alle avventure di Fatman bambino per novità e varietà. Pochi giorni dopo essere arrivato era già così preso da quella vita da sentire lontanissimi tutti i suoi legami italiani: la scuola, la famiglia e persino l'amore. A scuola frequentava solo i laboratori che, a

differenza di quelli della sua, erano come botteghe artigiane vere, con strumenti e macchine professionali e una clientela che acquistava la produzione. Lui, che aveva le mani d'oro, si fece subito benvolere. Imparava molti nuovi trucchi del mestiere e a sua volta trasmetteva i suoi, se capitava l'occasione.

Ciccio era ospitato dall'allegra famiglia di uno studente di quella scuola. I genitori avevano quattro figli, due maschi e due femmine, e questi si contendevano il tempo libero dell'ospite italiano per coinvolgerlo nelle loro attività: feste, gite in bicicletta, la sauna, passeggiate notturne in cui il cielo non era quasi mai scuro. A loro volta i genitori si impegnavano per far assaggiare a Ciccio la cucina finlandese, mostrargli i musei, i laghi... In una domenica perfetta in campagna con tutta la famiglia, Michele si trovò nell'erba alta accanto ad Anne, una delle due ragazze. Lei scivolò, lui fece in tempo a impedirle di cadere. Trovandosela tra le braccia, le baciò la bocca d'impulso e lei rispose al suo bacio. Dopo qualche attimo le bocche si staccarono, i ragazzi si guardarono con occhi ridenti e poi si ricongiunsero al gruppo familiare.

Il bacio era stato solo un gioco che non si ripeté. Alla fine del suo soggiorno Michele Ciccio Fatman tornò in Italia in tempo per il primo giorno di scuola.

41 Giulio

Sul treno che lo portava in Toscana, Ciccio si allontanò dal suo scompartimento per chiamare Laura al cellulare. Era emozionato mentre contava gli squilli aspettando la voce della sua amata, che non sentiva da un mese perché telefonare dalla Finlandia sarebbe stato troppo costoso. Laura rispose, a sua volta con il batticuore dopo aver visto che a chiamarla era Ciccio. Ci furono imbarazzo e incertezza nelle loro parole, come se il lessico di coppia si fosse dissolto al sole dell'estate. Comunque scambiarono qualche notizia e si accordarono per vedersi il pomeriggio dell'indomani.

Michele arrivò al convitto, si ritrovò in camera con lo stesso compagno dell'anno prima. Fece appena in tempo a disfare la valigia prima che suonasse la campanella della cena. In refettorio cercò subito il suo amico Giulio e si sedette accanto a lui. Si misero a conversare, a raccontarsi dell'estate, ma le

parole stentavano a sciogliersi, come se il terreno comune tra i due ragazzi fosse stato eroso da una mareggiata. Michele ripensò all'esitazione che aveva percepito anche nella telefonata con Laura e si domandò se non fosse lui la causa di quelle distanze. "Forse senza accorgermi sono cresciuto troppo. Ecco perché i vecchi amici stentano a riconoscermi," immaginò. Lo stupì anche che né Giulio né altri compagni lì a mensa rivelassero curiosità per il suo soggiorno in Finlandia, di cui avrebbe avuto una gran voglia di parlare. Avrebbe scoperto negli anni successivi che accade spesso così: un'esperienza troppo speciale che fai spaventa le persone della tua cerchia come un tradimento e le rende indifferenti a ciò che avresti da raccontare.

L'indomani, primo giorno di quinta liceo artistico, trovò la scuola e i compagni più o meno come li aveva lasciati. "Almeno questo non è cambiato," si disse.

L'emozione del primo giorno di scuola non era nulla confronto all'attesa di incontrare Laura alle quattro di quel pomeriggio, davanti a una pasticceria. Dopo che Michele ebbe guardato l'orologio cento volte, dapprima vennero le quattro e poi, dopo dieci minuti, venne anche Laura. Quanto la trovò bella Michele mentre la vedeva avvicinarsi senza fretta, come per farsi ammirare! "Sembra una prugna matura," gli venne da pensare con bizzarro paragone.

Si abbracciarono, si sedettero ordinando coppe di gelato. Laura guardò negli occhi Ciccio e gli disse direttamente, con parole evidentemente preparate in anticipo:

– Ciccio, mi spiace ma devo darti una brutta notizia e preferisco farlo subito. Ho deciso di lasciarti.

– Come? Perché? – si spaventò Ciccio

Era andata così. Laura, trovandosi lontana dall'amato, dapprima si era immalinconita, poi aveva preso a civettare con questo e con quello. Era stata contenta di vedere che i ragazzi rispondevano alla sua seduzione, senza peraltro che nascesse un nuovo amore. Con loro si teneva solo in esercizio aspettando il ritorno di Ciccio. Ma ecco che il primo di settembre, quando l'attesa era agli sgoccioli, le aveva telefonato Giulio, che era arrivato da Firenze quel giorno per sostenere due esami di riparazione prima dell'inizio della scuola. Giulio arrivò con un elegantissimo mazzo di fiori misti, il che già faceva

intuire le sue intenzioni. Quando Laura si disse triste e preoccupata perché non sentiva Ciccio da un mese, Giulio osservò:

– Vatti a fidare di quello, anche con me è sparito. È andato in Finlandia a spassarsela con altre ragazze e ti ha lasciata qui sola sola. Ma se vuoi ci sono io...

Quella che era un'illusione ingiustificata di Giulio divenne una certezza nell'immaginazione di Laura e la vendetta era facile: diventare la ragazza di Giulio. Il gran mazzo di fiori prometteva bene. Laura accettò.

42 Scatola con segreto

L'annuncio di Laura lasciò Ciccio come tramortito: in un colpo solo erano svaniti le sue aspettative d'amore, gli abbracci appassionati che aveva sognato per tutta l'estate e anche l'amicizia fraterna con Giulio. Ora capiva la sua freddezza della sera prima e l'imbarazzo di Laura al telefono. Gli montò una rabbia tale da lasciarlo senza parole. Laura andando all'incontro aveva preparato tante parole per giustificarsi, ma Michele non le diede occasione di usarle. Era così disgustato che desiderò andarsene il prima possibile, perciò disse solo:

– Beh, allora io ti lascio al tuo nuovo amore e me ne torno al convitto. Ti saluto.

Si alzò, pagò il conto e si allontanò verso la corriera. Laura, che si aspettava una viva protesta da parte di Ciccio, si sentì afflosciare dentro e per consolarsi pensò: "Ha avuto ragione Giulio: Ciccio non mi ama più, se mi lascia andare via così. Peccato. Meno male che tanto un innamorato io ce l'ho."

Mentre l'autobus si avvicinava a Città di Castello i pensieri di Ciccio, sempre veloci, avevano già preso una nuova piega rispetto all'ira che aveva provato nel breve incontro con la ragazza. Se sulle prime avrebbe voluto farla fuori con Giulio dandogli del traditore, ora si era già calmato. Avrebbe sì parlato con l'amico, ex amico a quel punto, del fatto, ma solo per dirgli che la mossa gli era apparsa squallida da parte di ambedue i membri della nuova coppia.

Quando Ciccio raggiunse la sua camera e si mise a preparare i libri per l'indomani, i suoi pensieri sulla fine dell'amore con Laura si erano già disposti in tutt'altro assetto. Pensava: "Perché 'mossa squallida'? Se si piacciono, se Laura non tiene in nessun conto la vicinanza che aveva costruito con me, fanno bene a stare insieme. Non c'è nulla che io possa obiettare."

Così quella sera, quando prese da parte Giulio per parlargli e quello lo guardò impaurito, si limitò a dirgli:

– Ho saputo da Laura del vostro amore. Buona fortuna.

Era l'ultimo anno di scuola e Michele si buttò nello studio con tutte le sue energie, anche quelle che prima erano dedicate all'amore. Venne preso dalla furia di imparare il più possibile, soprattutto nei laboratori, perché poi dal luglio successivo si sarebbe trovato senza più maestri. Per lui ora non era più questione solo di svolgere i compiti che i maestri assegnavano agli allievi: voleva approfittare della guida che la scuola offriva per sviluppare il virtuosismo delle sue mani.

Un giorno gli capitò di sentir raccontare che i gioielli della Corona d'Inghilterra sono custoditi nella Torre di Londra in armadi "con segreto".

– Che significa? – chiese al maestro di falegnameria.

Gli venne spiegato che una chiusura "con segreto" è affidata non a una serratura, che si può sempre forzare, ma, appunto, a un incastro segreto su cui operare, noto solo a chi è autorizzato all'apertura. Ecco trovato per Ciccio il progetto da presentare all'esame di maturità. Avrebbe costruito una scatola di legno con chiusura "a segreto", realizzando sul coperchio un'immagine a intarsio, forse incorniciata da un bassorilievo minuto, così da mettere in mostra tutte le sue specialità in una volta sola.

Michele non volle decidere subito il soggetto dell'intarsio sulla sua scatola, aspettava l'ispirazione. Dopo qualche tempo le Muse parlarono: avrebbe raffigurato un villaggio alpino con le bestie al pascolo. E nel cielo? Un angioletto che volava senza ali mentre il vento gonfiava una tovaglia a scacchi annodata al suo collo.

43 Quinta liceo artistico

Sia Michele che Giulio frequentavano ormai l'ultimo anno di scuola. Il liceo, il convitto, i luoghi dove vivevano stavano per diventare ricordi del passato. Ne erano consapevoli, ma intanto, finché erano lì, questi sembravano occupare tutto l'orizzonte della loro esistenza.

Per Giulio fu un anno di felicità. Aveva finalmente una ragazza, Laura: bella, affettuosa, seducente. Non si capacitava di averla conquistata con tanta facilità e le faceva regali costosi a ogni occasione, obbedendo forse senza accorgersi all'idea di dover assicurare l'affetto della bella legandola a sé ora con le maglie di un braccialettino d'argento, ora con una sciarpa di seta oppure con la tracolla di una borsetta di cuoio fiorentino.

Laura si divertiva con Giulio. Le piacevano i suoi regali, i pranzi in bei ristoranti e il suo essersi coinvolto nella compagnia di lei. Tutto questo la eccitava facendola sentire meno ragazza di paese e più donna di mondo. C'era una gran differenza rispetto al suo anno precedente con Michele. Quello era stato un anno di intimità, di poesia, più modesto ma più vicino al cuore. Lo ricordava con dolcezza e per certi aspetti le mancava. Avrebbe voluto godere ancora della compagnia di Ciccio almeno come amico, ma lui si era allontanato sia da lei che da Giulio.

Michele sapeva per esperienza d'altri che un amore finito può subire una metamorfosi e trasformarsi in amicizia, ma in lui questo non era accaduto. Come innamorata Laura era stata meravigliosa, ma come amica non gli interessava, pensò che poteva trovarne di più brillanti e persino di più belle. E le trovò.

Non passando più i pomeriggi a Sansepolcro come ora faceva Giulio, lui dopo la scuola pranzava al convitto, studiava e poi usciva per un'oretta prima di cena. Scoprì che anche a Città di Castello verso sera per le vie del centro i ragazzi si trovavano per svagarsi. Era facile fare conoscenze e stringere amicizie e lui entrò via via nella rete di quei legami, perché non era più timido come un tempo. C'erano varie ragazze che lo interessavano. Gli piaceva andare a giocare a carte a casa di Nadia: si era sempre in tanti e si rideva molto. Con due amiche inseparabili, Claudia e Cristina, che frequentavano il liceo scientifico, faceva l'aiutante per i compiti di disegno. Per dirla tutta, faceva direttamente lui le

tavole che le ragazze non sapevano completare. Qualche volta c'era una festa di compleanno. Una domenica andò a ballare con alcuni ragazzi della compagnia ma questo non gli piacque, la musica era troppo alta

Nella società dei ragazzi di Città di Castello, Michele imparò piano piano il linguaggio degli approcci amorosi, quello che si dice flirtare: uno sguardo, una parolina, tutto fa per creare vicinanza o lontananza tra persone che si potrebbero innamorare. "Come le bestie del mio alpeggio, dicono tanto anche senza parlare," gli venne fatto di pensare una volta avvicinandosi ai gradini di una chiesa dove erano seduti in compagnia alcuni ragazzi che conosceva e osservando le loro mosse.

A Ciccio sarebbe piaciuto iniziare un nuovo amore, ma non capitò. Ora gli piaceva una ragazza, ma era già impegnata. Ora era lui a piacere, ma la ragazza non valeva. E poi c'era la scuola da seguire, la scatola con segreto da completare. Senza accorgersi si trovò alla fine dell'anno scolastico

44 Ultime lezioni

Durante gli ultimi mesi di scuola Michele aveva incominciato a pensare al suo futuro. I genitori, che sentiva sempre regolarmente, gli dicevano di continuo "ci manchi, ti stiamo aspettando, la tua camera è sempre qui", come se fosse già stato deciso che alla fine della scuola lui sarebbe tornato a vivere in famiglia. Ascoltando le eccessive dichiarazioni di affetto dei genitori, Ciccio incominciò a percepire in esse una nota falsa e si domandò che cosa si nascondesse. "Forse sentono anche loro la distanza tra noi, ma non vogliono rassegnarsi a cedere il loro potere", concluse. Rispetto alle sue fughe dell'infanzia, ora c'era una differenza: Michele era maggiorenne. Aveva il diritto legale di disporre della sua vita e incominciò a pensare a come farlo, senza mettere a parte dei suoi piani il padre e la madre.

La passione per l'intaglio che l'aveva spinto a frequentare la scuola di Sansepolcro aveva retto alla prova degli anni e l'aveva portato a un buon livello di maestria, per essere uno studente di liceo. Il mondo del lavoro però era un'altra cosa, lo sapeva. "In bottega conta ciò che sai fare e io – considerava – so

fare così poco! Sono ben lontano dall'essere un artigiano finito. Già, ma cosa avrei potuto fare, più che andare a scuola e impegnarmi?"

Sulla scorta di queste considerazioni, pensò che avrebbe cercato lavoro come apprendista artigiano in un laboratorio di ebanisteria o restauro della zona, come del resto intendevano fare molti dei suoi compagni di scuola. Acquistò un quotidiano locale per cercarvi offerte di lavoro, ma non ne trovò. Concluse che stava a lui proporsi a qualche bottega. L'avrebbe fatto appena ottenuto il risultato dell'esame di maturità. Nell'attesa, si dedicò a selezionare una decina di botteghe dove gli sarebbe piaciuto lavorare.

45 Esame di maturità

Al convitto, i ragazzi erano tornati alle loro case dopo la fine dell'anno scolastico. Erano restati solo gli studenti di quinta, quattro in tutto, per sostenere l'esame di maturità. In mensa veniva apparecchiato per loro un tavolo solo, così Michele si trovò a tutti i pasti seduto vicino a Giulio. Non c'era ostilità aperta tra loro due, solo freddezza e riservatezza. Le conversazioni a tavola tra i quattro maturandi erano per forza superficiali, ma allegre e affettuose. Convivendo insieme da anni, erano diventati non proprio come fratelli ma, diciamo, cugini. Si parlava molto di scuola, anche gli svogliati come Giulio si erano messi sotto a studiare per l'esame.

Giulio fu il primo dei quattro a essere interrogato. La sera dopo l'esame raccontò ai compagni com'era andato e, finita la cena, li salutò "per sempre", perché l'indomani suo padre sarebbe venuto a prenderlo per riportarlo a Firenze.

- E che farai l'anno prossimo? - gli chiesero
- Studierò architettura all'Università di Firenze.

Michele aveva ancora una lunga settimana di ripasso prima che toccasse a lui. La sera successiva all'ultima cena con Giulio, era alla scrivania a ripassare Leopardi quando gli squillò il telefono. Credeva di averlo spento ma, visto che suonava, rispose, senza guardare chi fosse. Con grande sorpresa sentì che a chiamarlo era Laura. Non avendo il tempo di ragionare su che tono tenere con lei, si affidò a quello che gli venne spontaneo, il tono affettuoso. Dopo pochi

convenevoli le chiese cosa ci fosse di nuovo e la voce di lei, inizialmente calda e vibrante, si incrinò.

– Vorrei incontrarti, devo raccontarti una cosa Potresti? È urgente

Ciccio dimenticò subito il suo programma di ripasso e accettò di vedere Laura il mattino dopo. Era emozionato mentre la vedeva arrivare al luogo dell'incontro, riconoscendo il suo passo e i tratti che aveva tanto amato. Si salutarono senza un abbraccio e, su proposta di Laura, si misero a passeggiare verso la campagna Ciccio chiese subito a Laura cosa l'avesse indotta a cercarlo e lei si fermò, guardò negli occhi il ragazzo e disse solo:

– Giulio mi ha lasciata.

Ci fu qualche minuto di silenzio, poi Ciccio chiese a Laura di spiegare meglio.

La ragazza non cercava altro che di sfogarsi. Spiegò che Giulio era stato falso con lei, dato che le aveva fatto credere di amarla fino all'ultimo giorno per poi dirle, incontrandola prima di tornare a Firenze, che la lasciava per sempre.

– E perché? – chiese Ciccio.

– Pensa cosa mi ha detto il bastardo: studiavo a Sansepolcro e tu eri la mia ragazza di Sansepolcro. Ora studierò a Firenze e troverò una ragazza di Firenze.

Ciccio non commentò e chiese:

– Ma tu non ti eri accorta di niente? Vi amavate o no?

– Io lo amavo, te lo giuro, ma adesso lo ammazzerei...

– Addirittura, - la calmò Michele.

Laura avrebbe voluto che Ciccio la sostenesse nel trovare in Giulio, adesso che non era più il suo ragazzo, i peggiori difetti, ma lui non stette al gioco. Dopo lo sfogo di Laura disse solo:

– Va bene, ma da me cosa vuoi?

– Io vorrei tornare con te, – replicò timidamente Laura.

E lui: – Non so cosa dirti. Ho molto da studiare. Ne ripariamo dopo il mio esame.

46 Curriculum

Era vero che Michele aveva molto da studiare, o meglio, aveva deciso lui di ripassare una serie di argomenti per fare bella figura all'esame. Si sa che, tranne casi eccezionali, tutti i candidati alla maturità vengono sempre promossi, quindi avrebbe anche potuto dedicare i suoi ultimi giorni in quei luoghi a frequentare Laura. Eppure si era negato, d'impulso, alla richiesta di lei. Perché? Nel tornare alla sua camera nel convitto Michele ripensava alla passeggiata con Laura, stupito del proprio comportamento, ma presto lo capì. Quella poteva essere l'ultima settimana della sua vita trascorsa dalle parti di Sansepolcro. Come poteva avviare un amore lì per poi andare a vivere chissà dove? Perché lui era pur sempre il coraggioso Fatman, uno che sapeva volare. Con il diploma di artigiano del legno avrebbe potuto volare lontano, a mille miglia da Laura che ora, spogliata dell'aura del primo amore, gli appariva bella e sinuosa come prima, ma anche superficiale e arrogante. Ad esempio, non gli aveva neanche chiesto perdono per averlo piantato tanto bruscamente e ora pretendeva che bastasse schioccare le dita per riavere il suo amore. "Eh no, cara. Ho fatto bene a farti aspettare," concluse.

Si mise sui libri, ma il pensiero di Laura continuava a interrompere i suoi studi. Doveva intraprendere qualcosa per placare la sua fantasia così da completare il ripasso ed ecco cosa fece. Fotografò la scatola con segreto che avrebbe presentato all'esame di maturità e scrisse una lettera in cui descriveva realisticamente le proprie competenze, senza esagerare e senza sminuirsi, e chiedeva di essere assunto come apprendista in una bottega di arte del legno. Specificò che sarebbe stato in zona solo per una settimana ancora e pregava quindi chi fosse interessato alla sua offerta di concedergli un colloquio di lavoro a breve. Stampò lettera e foto in dieci copie e, per essere sicuro che arrivassero, andò a recapitarle personalmente ai dieci indirizzi, che erano situati tutti tra Città di Castello e Sansepolcro, tranne una bottega di Anghiari, scelta perché particolarmente rinomata. Ci volle un giorno intero per fare il postino data la frequenza delle corriere, diradata dopo che erano finite le scuole.

E venne il giorno dell'orale. Si incominciò dall'esame della "scatola con segreto" che Ciccio aveva costruito. I professori furono colpiti dall'originalità del manufatto e dalla maestria dell'esecuzione. Uno chiese:

– Perché l'angelo non ha le ali?

E Fatman, Michele per la commissione, spiegò:

– Perché non è un angelo ma un bambino. Un eroe come Superman, che sa volare.

– Ma da dove l'hai preso?

– È una storia che circola... – rispose vagamente lui.

– E come si chiama?

– Fatman

Si passò all'interrogazione nelle varie materie, in cui Ciccio risultò ben preparato e capace di articolare le risposte. Il maestro Cerutti, che era in commissione, pensò: "Che delizia questo ragazzo! Davvero speciale. Sarebbe bello averlo nella mia bottega, ma è impossibile. È un mio studente, non posso né fargli offerte di lavoro, né preferirlo ad altri."

Quando Ciccio uscì dall'aula dell'esame, i compagni gli fecero i complimenti. Non gli venne neanche in mente di cercare Laura approfittando del fatto di trovarsi già a Sansepolcro. Si sentiva esausto e desiderava solo tornare subito al convitto.

Gli restavano tre giorni da trascorrere lì. Il quarto sarebbe partito per la casa dei genitori, forse per non tornare mai più. Dopo essere stato tanto impegnato per giorni, ora aveva un senso di vuoto, di non saper che fare. Cominciò con il rassicurare la mamma sull'esame poi, dopo pranzo, andò a fare una passeggiata per Città di Castello. Non trovò in giro nessuno che conoscesse e allora riparò al museo civico, per dare un'ultima occhiata ai suoi bei quadri.

Era davanti a un'Annunciazione quando gli squillò il cellulare. Premette il tasto di risposta, alzò gli occhi vergognandosi e riparò in un corridoio per parlare. A cercarlo era il padrone della famosa bottega di Anghiari, che gli propose un colloquio l'indomani.

Ora si prospettava un nuovo esame, ben più serio e importante di quello di maturità. Quella sera Ciccio impiegò più tempo del solito ad addormentarsi. E non chiamò Laura

47 Assunzione

Per presentarsi al colloquio di lavoro, il primo della sua vita, Ciccio si mise una camicia azzurra ben stirata (la lavanderia del collegio lavorava ancora alla maniera antica, con grande cura) e un paio di pantaloni color prugna, i più nuovi che aveva. Niente giacca e niente cravatta perché si proponeva come artigiano, non come rappresentante di commercio. Arrivò puntuale, alle dieci del mattino. Il signor Vittorio, il padrone della bottega, fu subito pronto a riceverlo nel suo studio, un'ampia stanza arredata con mobili pregiati, ovviamente, la cui solennità non incuteva timore perché era stemperata da un'abbondanza di carte e oggetti in apparente disordine. Si percepiva subito che quello non era un palcoscenico di stile ma un luogo di vita e lavoro.

Il signor Vittorio, un bell'uomo muscoloso con i capelli tutti bianchi, ma un'agilità giovanile nei movimenti, si fece raccontare da Michele delle sue origini, dei suoi studi, della sua vocazione per il legno. Il ragazzo parlava e lui, più che il contenuto delle sue risposte, seguiva il tono della voce, i movimenti delle mani. Vittorio sceglieva gli apprendisti come si sceglie l'asse adatta per un lavoro: ne guardi qualcuna, consideri tutti gli aspetti e alla fine è l'intuito a spingerti a scegliere quella giusta. Ora l'intuito gli diceva che quel ragazzo aveva stoffa, gli piaceva. Se guardi i curriculum dei diplomati del liceo d'arte, sono tutti uguali. Sono i ragazzi invece ad essere diversi l'uno dall'altro.

Vittorio non aveva "bisogno" di un nuovo apprendista, perché non intendeva allargare la bottega. Infatti rifiutava gran parte delle commissioni che gli offrivano, proprio per non aumentare le dimensioni della sua impresa e conservare il livello di qualità che lo rendeva così richiesto. Era però capitato questo: il più giovane della bottega, Simone, assunto tre anni prima, era diventato grande e ora lavorava in autonomia. Si era appassionato alla doratura e lucidatura ed era proprio bravo. Vittorio non si era accorto negli ultimi mesi che gli mancava la freschezza di un apprendista al fianco. Un ragazzo da strapazzare, da trattare senza alcun riguardo eppure con brusco affetto, che a ricompensa delle pene dell'apprendistato avrebbe conosciuto e assorbito tutti i trucchi del mestiere e persino i modi del padrone, il suo gesto nel ravviarsi i capelli. A renderlo consapevole di questo desiderio era stata la lettera di Michele con la fotografia della scatola. Ecco perché l'aveva invitato a

presentarsi. Ora, all'incontro, il ragazzo si rivelava simile alla sua scatola: magari con un segreto al suo interno, ma con una superficie di squisita fattura.

Prima di sbilanciarsi su una possibile assunzione, Vittorio propose a Ciccio di visitare insieme la bottega. Passarono tra i banchi dei vari ambienti del laboratorio e chi videro intento a un intaglio? Il maestro Cerutti del liceo di Michele. Era proprio lì che lui lavorava. Cerutti fu colpito dalla straordinaria coincidenza e disse al capo:

– Signor Vittorio, questo è un ragazzo d'oro. Non se lo faccia scappare

Il padrone accettò senza indugi. Da settembre Michele sarebbe stato assunto come apprendista nell'Antica Falegnameria di Vittorio Benincasa.

48 Ti amo

Quando Cicco lasciò la falegnameria per andare alla fermata della corriera si sentiva felice e leggero, come se avesse in bocca il suo nocciolo di ciliegia. Aveva trovato una pista di decollo per la sua vita professionale: una bottega prestigiosa dove farsi le ossa diventando, sperava, sempre più bravo nel ramo che aveva scelto. Sarebbe stato imbarazzante comunicare ai genitori che la sua assenza da casa si trasformava, con questo lavoro, in un allontanamento permanente, ma non c'era scelta. Fin da piccolo Michele aveva dato retta più di tutto alla sua stella e non se ne era mai pentito. Anche ora avrebbe seguito il suo destino.

Il cuore di Michele era felice e leggero, ma la sua mente entrò presto in grande agitazione perché, senza che lo volesse, gli venivano in mente tutte le questioni che doveva affrontare nel diventare apprendista all'Antica Falegnameria: dove alloggiare, la scuola guida, il contratto di lavoro. Gli venne persino una preoccupazione per gli abiti da lavoro. Si chiedeva se venisse data una divisa o spettasse a lui procurarseli. Durante la visita in bottega non vi aveva fatto caso.

Non aveva nessuno a cui confidare la gran novità dell'aver trovato lavoro, così restò agitato fino a sera, quando arrivò un nuovo pensiero a scacciare imperiosamente tutti gli altri: aveva promesso di rispondere a Laura prima di partire per le vacanze. Facendo uno sforzo, la chiamò.

Lei aveva saputo del suo orale di maturità ed era già offesa per il fatto che Ciccio non l'avesse ancora chiamata. Era abituata al successo in amore, la ragazza, perciò le era penoso constatare che Michele la teneva a distanza. La telefonata fu breve e si accordarono per vedersi l'indomani mattina nel paco del Museo delle Erbe.

Per presentarsi all'appuntamento Laura si vestì da fiore, con un abito da campana corto, di seta rosa con sfumature fucsia. I suoi ondulati capelli castani da poco lavati fornivano il profumo. Era proprio graziosa.

A differenza di lei, Michele non si era messo in ghingheri. Provato dopo tante fatiche, si era svegliato con difficoltà quel mattino e non aveva avuto tempo per scegliere il colore della maglietta. In compenso aveva deciso cosa dire a Laura, dopo essersi addormentato la sera prima senza un'idea vincente.

Prese un foglio, vi tracciò alcune parole e lo pose nella scatola che aveva costruito. Mise la scatola in una borsa capace ed andò all'appuntamento.

Quando abbracciò la ragazza sentì placare la sua agitazione via via che lui entrava nella sfera della sua bellezza, del suo odore di erbe e fiori. Le parole che aveva da dirle però non mutarono. Prima le comunicò la bella notizia della sua imminente assunzione all'Antica Falegnameria di Anghiari, che gli avrebbe permesso di continuare a vivere non lontano da Laura. Lei subito gioì, ma Michele continuò. Disse che non se la sentiva di accettare subito l'offerta d'amore di Laura. Conoscendo la sua volubilità, le proponeva di aspettare settembre per decidere. Lui però aveva già un'idea. La sua risposta era scritta in una lettera che aveva chiuso nella scatola con segreto che aveva costruito. La tolse dalla borsa e la mostrò a Laura.

– Guarda. Ti piace?

Lei fece segno di sì.

– Per aprire questa scatola bisogna conoscere il suo segreto. Difficilmente riuscirai a farlo. Questa scatola è il pezzo più bello che io abbia fatto. Te lo lascio in pegno fino a settembre. Tienimela bene! Quando ci rivedremo la aprirò con te. Conoscerai i miei sentimenti e mi dirai quali sono i tuoi.

Laura, nascondendo la perplessità e la delusione, accettò.

Il biglietto che Ciccio aveva chiuso nella scatola diceva: "Laura, ti amo".

Indice

1	Ottobre rosso	2
2	Una mattina a scuola.....	3
3	Tifernati.....	4
4	Il telefono cellulare	6
5	I Morti.....	7
6	Battaglia ad Anghiari	8
7	Cicciolina	11
8	Babbo Natale	12
9	Vedute di classe	14
10	Pasqua fiorentina.....	16
11	Una carezza	17
12	Michele ritrattista	19
13	L'estate dopo la prima	21
14	Inizia il secondo anno	23
15	Il fantasma	24
16	Il coro di San Domenico	26
17	Una novella per Aldo.....	28
18	La paura si diffonde	30
19	Il collegio riunito	31
20	Liceo artistico classe seconda.....	33
21	Celestino il Vendicatore.....	34
22	Vendetta compiuta	35
23	Una settimana in malga	36
24	Le materie del triennio.....	38
25	I maestri	40

26	Michele nei laboratori	41
27	Strani maestri	42
28	Sorprese in pagella	43
29	Ciliegie e frutta estiva	45
30	Il coltello da pastore	47
31	La classe quarta.....	48
32	Fare forca	50
33	Al Museo delle Erbe	52
34	Laura	53
35	Cioccolata calda	55
36	Al bacio	56
37	La compagnia.....	57
38	Un anno d'amore.....	58
39	Il ritratto.....	60
40	Finlandia	61
41	Giulio.....	63
42	Scatola con segreto	65
43	Quinta liceo artistico	67
44	Ultime lezioni.....	68
45	Esame di maturità	69
46	Curriculum.....	71
47	Assunzione	73
48	Ti amo.....	74

Carla Muschio
Fatman 3

Testo e immagine di Carla Muschio

Edizioni Lubok
Data di pubblicazione: 12 novembre 2020
www.carlamuschio.com

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

